MEMORIE

INTORNO AD ALCUNI NOSTRI SOMMI

GIURECONSULTI

DEL DECIMOTERZO SECOLO.

MEMORIE

INTORNO AD ALCUNI NOSTRI SOMMI

GIURECONSULTI

DEL DECIMOTERZO SECOLO,

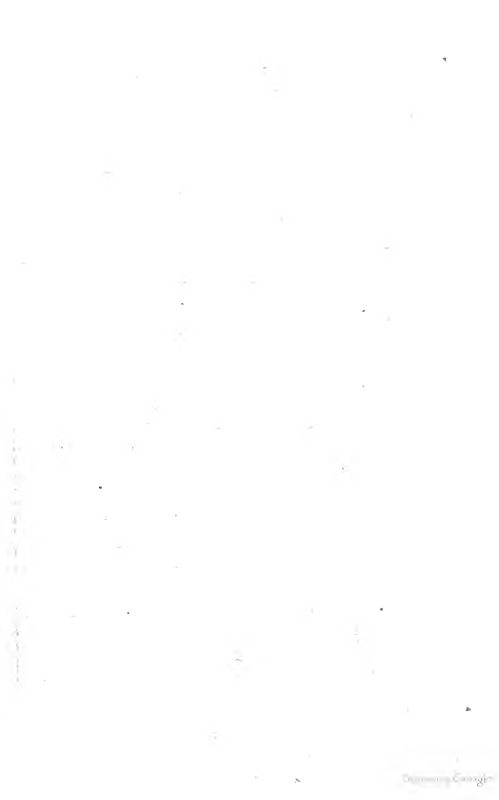
COMPILATE

DA

G. Flauti.

Edizione seconda
con nuove cure dell' autore.

Nihil compositum miraculi causa, verum audita, scriptaque senioribus tradam.
TACIT. Ann. lib. XI.

NAPOLI,
Nella stamperia per le opere del prof. Flauti.
1833.

PREFAZIONE.

Allorchè nel 1829 *pubblicai, per la prima volta, questi articoli biografici di taluni nostri più celebri giureconsulti del* XIII° *secolo, vi premisi una* Protesta, *nella quale esposi il motivo, per me lodevole, che mi aveva indotto a scriverli. Essi eran destinati a saggio per l' imprendimento che voleva ritentarsi, con migliori auspicii che non erasi già la prima volta fatto, di una* BIOGRAFIA GENERALE DEGLI UOMINI ILLUSTRI DEL NOSTRO REGNO: *ed il mio ottimo padre fidando nelle mie forze, più di quello che in realtà non valevano, mi aveva spinto a porre il piede in quest' arduo e variato impegno. Per mia fortuna chi entrava a parte di questa pubblicazione per puro interesse, si distolse dall' impresa; e le occupazioni della novella carriera nella quale m' introdussi, corre già il terzo anno, deviarono anche me dal difficile incominciamento. Raccolsi intanto le fatiche già fatte in illustrare la prima epoca abbastanza oscura de' nostri* Italo-Greci, *e pubblicai intorno ad essi per saggio della* Biografia Generale, *di cui testè ragionava, la prima E-*

poca di essa, *intitolandola* GLI UOMINI ILLUSTRI GRECI E LATINI ANTERIORI ALL' ERA VOLGARE, DI QUELLA PARTE D'ITALIA CHE OR FORMA IL REGNO DI NAPOLI, celebrati da G. Flauti, *facendola precedere dal prospetto che mi avea formato della* BIOGRAFIA SUDDETTA, *già innanzi pubblicato come* manifesto *dell' opera non venuta a maturità.*

Il gentile accoglimento fatto dal Pubblico a quel mio primo giovanile lavoro, forse con animo d' incoraggiarmi a qualche cosa migliore, mi spinge ora a riprodurlo, per corrispondere alle inchieste che me ne vengon fatte; avendovi aggiunti quegli articoli, riguardanti quegli altri giureconsulti del secolo XIII°. *che altra volta omisi, perchè contenuti già nella Biografia, ove i da me compilati dovevano inserirsi. E spero che dopo ciò, riprendendo abitudine a siffatti lavori, mi basti l' animo di ripigliare e terminare la seconda parte della mia prima Epoca, celebrando i fasti de' nostri* Italo-Latini.

CARLO DI TOCCO [1]

Piuttosto nel duodecimo secolo, che nel decimoterzo dee annoverarsi questo nostro insigne giureconsulto, che secondo lo stile di quel tempo prese il nome dal luogo ove nacque [2]; imperocchè egli fin dal 1162 era stato di già nominato giudice della G. C. della Vicaria da Guglielmo I° : ma poichè la sua morte avvenne ne'primi anni del secolo decimoterzo, e che ei a quest' epoca ancora lavorava a qualche sua opera, come osserva il Toppi; però ci conviene far di lui menzione, annoverandolo anche tra' giureconsulti più distinti che in tal secolo fiorirono.

L'Università di Bologna, novella Atene per que' tempi, lo educò, fin da giovinetto, nello studio del Dritto, e principalmente in quello vigente allora de' Longobardi, che egli poi con tanto successo fu il primo a comentare; ed ebbe a maestri il Placentino, il Giovanni, Ottone Papiense, e Bagarotto, già discepoli del famoso Irnerio, come egli stesso lo attesta in diversi luoghi nel comento alle leggi de' Longobardi. Con buon corredo di cognizioni presentossi nel foro napoletano, ove grandemente

si distinse tra' non pochi che allora lo onoravano : di tal che, essendo ancor giovine, fu fatto giudice in Salerno, donde in breve tempo meritò di esser promosso, come si è detto, da Guglielmo I° a giudice della G. C. della Vicaria, e dal costui figlio e successore nel trono, Guglielmo II°, a consigliere.

Compose egli varie opere, che la mancanza della stampa, e 'l cambiar continuo di legislazione in questo nostro regno, non ha fatte pervenire fino a noi. E solamente fu pubblicato in Venezia nel 1537 il suo dottissimo trattato : *Leges Longobardorum cum argutissimis glossis D. Caroli de Tocco siculi, etc.* per cura di Gio. Batt. Nenna di Bari, cui n'era pervenuto un MS. da'suoi maggiori. E miglior servigio avrebbe certamente reso questo editore alla storia ed alla giurisprudenza di que' tempi, se contentato si fosse di darlo in luce tal quale gli pervenne, senza porvi la mano sopra in mutilarlo, ed in riordinarvi le materie a suo modo. Non si conosce perfettamente l' anno della sua morte; ma da un luogo del suo comento alla legge *de adulteriis* si ha manifesto indizio, che egli ancor vivea, e si occupava a scrivere la sua opera nel 1207.

[1] Il Toppi, prende il *de Tocco* per cognome, e lo vuol chietino: ed il Tiraboschi lo credè beneventano. Secondo lo stile di quel tempo però, dee credersi che quel cognome gli venisse dalla sua patria *Tocco*, sia che questo paese fosse quello posto sul Beneventano, come opinà il Giannone, sia l' altro in Abruzzo Citra.

[2] Il Mongitore lo vuol di origine siciliano, e taccia il Toppi, per non aver ciò avvertito, che a lui sembra chiarissimo, avendo lo stesso Carlo detto, nella sua *Glossa* alla legge longobarda: *Si quis qualemcunque, de malef.*: — *et hac consuet. utimur hodie in Regno Siciliae.* Giustiniani al contrario sostiene, che argomentando così, molti nostri scrittori si annovererebbero tra' siciliani, adducendo in esempio, che anche Andrea d' Isernia, comentando le leggi de' longobardi, si espresse dicendo: *et per quamdam inveteratam Consuet. in Regno Siciliae*; e soggiugne: » Chiunque per poco » abbia scienza della storia di que' tempi, troverà che il no» stro regno chiamavasi di Sicilia e di Puglia, e per conse» guenza Siciliani se ne appellavano i nativi «. Al qual proposito potrebbe taluno osservare, che il nome di Sicilia anche al regno detto di Puglia, e poi di Napoli, non cominciò ad adoperarsi, se bisogna prestar fede al Fazello, che da Papa Clemente IV. e però dal 1265, epoca posteriore a quella di Carlo di Tocco. Ma noi crediamo doversi dal luogo recato di Andrea d' Isernia conchiudere, che tempo prima dell' assegnato dal Fazello, già col nome di Sicilia s' indicasse l' un regno, e l' altro, giacchè ci sembra incontrastabile che Carlo di Tocco napoletano, e non siciliano, propriamente detto, sia stato, dal vedere, ch' egli fatti gli studj in Bologna ritirossi in Napoli ad esercitar l' avvocheria, e non già in Palermo, come avrebbe fatto se fosse stato siciliano; molto più che alla sua epoca quella era la sede regia: e che da' due Guglielmi fu nominato magistrato ne' nostri tribunali, e non già in quelli di Palermo. Conviene inoltre avvertire che il Toppi non pure tacque, ma rifiutò l' origine Siciliana del di Tocco, dicendo: *Emendasi il Beatillo nell' hist. di Bari lib. IV. fol. 204, che lo fu siciliano.*

PIETRO DI MORRA

Conosciuto anche sotto il nome di Pietro Beneventano [1] dalla sua patria, uno de'più dotti uomini al declinar del duodecimo secolo, e ne' principj del decimoterzo, versatissimo nelle materie di giurisprudenza civile e canonica. Condottosi in Roma fu ben presto apprezzato il merito di lui, e venne promosso a suddiacono apostolico.

Intanto la raccolta del Graziano delle *Decretali* de' romani Pontefici, che aveva fatto ragionevolmente dimenticare tutte le precedenti, e che sola costituiva il Corpo del Dritto Canonico nelle principali Università di Europa, ove si erano stabilite cattedre per ispiegarla, e comentarla, col titolo di *Decreto*, cominciava a divenire abbastanza incompiuta, pe' nuovi canoni, che i Pontefici posteriori a quell' epoca avevano emanati; ed aveva anche bisogno di riforma, perchè a questo illustre canonista erano sfuggite non poche cose, che avrebbe dovuto comprendervi; e disordinata e non senza errori era tal compilazione. Ciò aveva data l' occasione a diverse altre raccolte, nessuna delle quali essendo stata dall' au-

torità de' Papi comandata, e perchè effettivamente contenevansi in esse talune Decretali dalla Curia romana rigettate, non avevano però vigore alcuno nel Foro, o altrove; e richiedendolo il bisogno, era mestieri di cavar gli esemplari di qualche *Decretale* dagli scrigni della Chiesa di Roma. Laonde i romani istantemente pregarono Innocenzio III., perchè ordinasse una nuova compilazione di esse; al che annuendo il Papa, diede l' incarico di farla a Pietro Beneventano suo notajo, pel cui mezzo si ottenne finalmente, circa il 1210, nel duodecimo anno del ponteficato d'Innocenzio, la prima raccolta del *Jus Pontificio*; la quale venne inviata agli studenti dell' Università di Bologna; perchè da quel gran numero di giovani, che in tal luogo da ogni parte concorreva, e da' celeberrimi professori che v' insegnavano, venisse resa di pubblico dritto [2]. Una tal circostanza, gli altri servigi importanti resi alla Corte romana da Pietro di Morra, e 'l suo merito singolarissimo, gli fecero ottenere dal Pontefice suddetto il cappello cardinalizio nel 1202. Il P. Sarti prova con buone ragioni, ch' egli prima di esser cardinale avesse sostenuta la cattedra di Dritto Canonico in Bologna. Finì di vivere nel 1213 [3].

Oltre l'opera sopraddetta, il Tiraboschi ci assicura di aver egli *scritta un'ampia raccolta di passaggi della Sacra Scrittura, opportuna alle prediche*, non mai stampata, di cui però molte copie MSS. si conservano in diverse Biblioteche; e fra le altre in quella di Torino.

NOTE.

[1] *Simon. — Biblioth. hist. des auteurs de droit. t. 1.* pag. 43.

[2] Questa raccolta è stata pubblicata con le stampe da *Antonio Agostino.*

[3] Non dee confondersi questo Pietro di Morra beneventano cardinale, coll' altro dello stesso nome anche da Benevento, e pur cardinale, che fu vescovo di Sabina, la cui morte avvenne nel 1221, e di cui Innocenzio III. si prevalse in molte legazioni; lo che viene abbondevolmente provato da alcuni diplomi raccolti dal Catel, riportati nella storia de' Conti di Tolosa, e dalle stesse lettere Innocenziane dirette a Filippo re di Francia, ed a Riccardo d' Inghilterra. (*Vegg. le* Decretali *di questo Pontefice, ove tali lettere sono riportate*).

PIETRO DELLE VIGNE

Merita un luogo distinto tra' giureconsulti del decimoterzo secolo uno de' più illustri uomini nostri; per dottrina, per grado, e per infortunj, degno della più alta considerazione de' posteri; ed alle cui cure, ed a' saggi provvedimenti molto debbe questo nostro regno, per le sue leggi, per l' amministrazione, e per le scienze. È questi Pietro delle Vigne, di cui molto parlano le storie de' suoi tempi, senza che però alcuno degli scrittori di esse si abbia lasciato distinta notizia della vita di sì famoso ministro del grande, e magnanimo imperatore Federico II°. E quello che più accurato può raccogliersi delle importanti vicende di sua vita, lo abbiamo da Matteo Paris [1] e Guido Bonatti [2] scrittori contemporanei a lui, e da Francesco Pipino [3] è Benvenuto da Imola [4], autori del decimoquarto secolo. E con ragione duolsi il dottissimo Tiraboschi, che ancor tra' moderni, sebbene tre edizioni siensi fatte delle interessanti epistole di Pietro delle Vigne [5]; niuno però abbia impreso a raccogliere diligentemente le memorie della costui vita, per premettervele.

Senza dare ascolto alle favolose dicerie del Tritemio [6], possiamo sicuramente asserire, che Pietro delle Vigne sia nato in Capua, molti essendo gl' irrefragabili argomenti che il comprovano: tra' quali addurremo, che Federico dica aver egli comandata la compilazione delle sue Costituzioni *ad magistrum Petrum de Vineis Capuanum, Magnae Curiae nostra judicem, et fidelem nostrum* [7]; e che tal pure venga asserito nell'elogio di lui riportato dall'Iselio al cap. XLV. del lib. III: ove, dopo essersi enfaticamente messo Pietro delle Vigne a livello di Mosè nel dettar leggi, e di Giuseppe nel goder la grazia del suo signore, e nel formar la felicità de' popoli a questo soggetti; per sublimarlo sopra S. Pietro, si dice: *Galilaeus ille tertia dominum sua voce negavit: sed absit quod semel abneget Capuanus.* Esclamandosi subito dopo: *O felix vinea, quae felicem Capuam, tam suavis fructus ubertate reficiens, Terram laboris inradians....* [8] Inoltre, egli stesso si dice pugliese in una sua lettera indiritta al re d' Inghilterra, e rapportata da' signori Martene e Durand nella raccolta di varj monumenti inediti *t.* 2 *cap.* 36 [9].

L' epoca della sua nascita fu circa gli ultimi anni del duodecimo secolo; e la sua famiglia

bassa, e poverissima: la qual cosa, che maggior gloria e splendore accresce alla sua luminosa carriera, non sappiamo dire perchè piacque al Toppi, con manifesta ingiuria del vero, trasformare, dichiarandolo egli solo gentiluomo capuano [10].

A quell' epoca era famosissima l' Università di Bologna, che riputavasi unica al mondo, principalmente per gli studj legali: nelle quali materie essa era salita a tal grado, e da tanto riputavasi la sua opinione, e sanzione, che Federico II° ad essa indirizzò le sue leggi, perchè fossero inserite nel corpo della Giurisprudenza: ed i romani pontefici v' inviavano ancora le loro *Decretali*. Che però mosso Pietro delle Vigne dal desio di apprender ivi, o perfezionarsi nella Giurisprudenza, vi si condusse, non ostante che tal fosse il suo stato, che al dir del Bonatti, *mendicabat, nec habebat quid comederet*. Ma finalmente terminati ben presto i suoi studj, e giunto a grado sì eminente di dottrina, che alla sua età non gli fu tenuto altro eguale, si restituì in Napoli ad attendere alle materie del foro, dalle quali sperava in qualche modo ristorare i suoi bisogni. Nè in tale aspettazione restò egli deluso, mentre si vide ben presto fornito di clienti, in di-

fesa de' quali adoperandosi, cominciò a mettersi al coperto dell' indigenza, e ad aprirsi la strada a progressi sì grandiosi, che possono dirsi unici nella sua carriera.

La fama di sì grand' uomo non poteva essere a meno che non giugnesse ben presto fino a Federico, sovrano saggio, dotto ancor egli, che amava e ricercava i dotti, per la pubblica amministrazione del suo regno, cui la Provvidenza Divina per felicità di questi popoli lo aveva chiamato. Ed ei da prima creollo suo intimo secretario ", e poi giudice della G.C. imperiale: nel disimpegno delle quali importanti cariche Pietro delle Vigne dimostrò tutto quello zelo, e quelle virtù, che convengonsi a chi serve un sovrano giusto, intelligente, e magnanimo, e si adopera in bene del pubblico e de' suoi concittadini. È dubbio se egli fosse mai passato all' altro posto di gran cancelliere, come attestano alcuni scrittori, tal che il Tritemio, il Pirro, ed altri, senza addur fondamento alcuno di questo loro pensare; ed a' quali altri con dotte ragioni si oppongono. Il sicuro si è, ch' egli fino al 1231 si mostrò col solo carattere di giudice della G.C., nella compilazione, e pubblicazione delle *Costituzioni Imperiali*; e che poi nel 1240 fu creato protonotario del

regno [12]. Ed in tal tempo l'uficio di cancelliere era sostenuto dal celebre Gualtieri di Palearia vescovo di Troja, poi di Catania, e finalmente arcivescovo di Palermo; il quale vivendo tuttavia all' epoca del Concilio di Lione, ove fu inviato tra' procuratori di Federico, debbe credersi che fosse ancor di tal carica investito. Ed essendo poco dopo avvenuta la disgrazia di Pietro, questi non potè mai occupar la carica di gran cancelliere [13]. A ciò si aggiunge che non vi sarebbe stata ragione che Pietro da essa passasse a quella di protonotario, che siamo certi che sostenne, giacchè nulla in grado vi avrebbe acquistato.

La sperimentata fede di Pietro, e l' intelligenza somma nella condotta de' pubblici affari dubbj e pericolosi, come dalla storia di que' tempi potrà rilevarsi, fecero sì che Federico riponesse in lui la somma delle cose, nell' amministrazione difficile ed intrigata di questo suo regno, nulla eseguendo che non fosse a suo consiglio, scrivendo di lui il Bonatti a questo proposito, che *quidquid ipse faciebat, Imperator habebat ratum* [14]: *ipse autem multa retractabat, et infringebat de his, quae faciebat Imperator*; e Pipino e Benvenuto da Imo-

la narrano, che vedevasi nel real palazzo di Napoli una pittura rappresentante Federico assiso sul trono, e Pietro in cattedra, ed innanzi a Federico prostrato il popolo implorando giustizia, con questi versi ivi scritti [13]:

Caesar amor legum, Friderice piissime regum,
Caussarum telas nostras resolve querelas.

Al che l' imperatore sembrava rispondere, additando Pietro; con questi altri versi:

Pro vestra lite Censorem juris adite.
Hic est: jura dabit, vel per me danda rogabit
Vinea cognomen, Petrus Judex est sibi nomen.

Il grandissimo favore in cui egli era lo rese rispettatissimo da tutti, e gli produsse immense ricchezze, valutandosi il suo patrimonio in oro, al dir del Bonatti, del valore di 10000 *libras augustanensium, sine aliis divitiis, quae dicebantur quasi esse inaestimabiles* [14]; e 'l fece benanche circondare da gran turba di adulatori, che non mancan mai di correre ove il favore si mostra, per fuggirne al primo tratto che manchi; ed anzi diventar essi, il più del-

le volte, gl' ingiusti *denigratori* di chi poco prima avevano magnificato altamente.

Nè solamente l' imperatore si prevalse di lui per l' interna amministrazione; ma adoperollo ancora con vantaggio in molte pubbliche importanti legazioni, per la sua quiete de' suoi stati. Quindi nell'anno 1232 inviollo a Gregorio IX, di unita ad Errico di Muro, Pietro da S.Germano, e Benedetto da Isernia, per indurlo ad interporre la sua antorità, come capo della Chiesa, onde le turbolenze civili, che venivano suscitate dagli ecclesiastici nel regno, fossero sedate; come ancora per sostenere i dritti dell' imperatore sulla Lombardia [15]. E di nuovo per lo stesso primo oggetto rinviovvelo nel 1237 [16]; sebbene sempre infruttuosamente. E poi nel 1239 a Verona per ricevere da quei cittadini il giuramento di fedeltà verso lui e 'l suo figlio Corrado [17]. E poi, nell' anno stesso, essendo Federico solennemente entrato in Padova nel dì delle Palme, Pietro parlò in modo a quel popolo raccolto innanzi l' imperatore in trono, nel prato detto *della Valle*, che l' indusse a dichiarare stretta alleanza con lui. Dopo il quale operato, essendo giunta da Roma tal sinistra novella, da grandemente conturbare l' animo fermo di Federico, e fargli

dubitare d' una sollevazione del popolo contro di lui; nuovamente convocato questo a parlamento, seppe Pietro con tanta eloquenza, ed in modo aringare al medesimo, dimostrandogli la cortesia, la giustizia, la grandezza di animo del suo padrone, e l'ingiustizia della causa de' nemici di lui, prendendo per tema del suo discorso i versi d' Ovidio,

Leniter, ex merito quidquid patiare, ferendum est;
Quae venit indigne poena, dolenda venit,

che sedò ogni tumulto, e restituì la calma nell'animo di Federico [18].

Non molto dopo essendosi Azzo VII marchese d'Este, allontanato dal campo di Federico, per sospetto che questi non attentasse alla di lui vita, e ritirato nel suo castello di S. Bonifacio (la qual cosa era per l' imperatore di grandissimo dispiacere, non tornandogli conto che questi gli divenisse nemico); gl'inviò Pietro, dalla cui eloquenza egli si prometteva ogni cosa, perchè lo inducesse a tornare [19].

Negli anni seguenti sostenne Pietro diverse altre ambascerie, a nome del suo signore, presso il novello pontefice Innocenzio IV, che da amico ch'era di Federico da cardinale, gli si era poi dichiarato acerrimo nemico, per termi-

nare con la corte romana le differenze giurisdizionali del regno, cagione di lunga ed accanitissima lite, e che tanti disturbi avevan prodotti [20]: ma non essendosi tratto alcun utile da queste legazioni; si vide Federico citato finalmente da Innocenzio, a comparire in un Concilio generale convocato in Lione, pel giorno di S. Giovanni-Battista del seguente anno 1245, o pure a farvisi rappresentare. Non mancò l'imperatore, pel rispetto ch' egli portava all' autorità pontificia, e per bene e quiete de' suoi popoli, d' inviarvi per suoi rappresentanti Pietro delle Vigne, Taddeo di Sessa, altro nostro insigne giureconsulto, quel Gualtieri di Palearia, che più sopra dicemmo esser divenuto arcivesco di Palermo, e gran cancelliere di Federico; ed altri distintissimo soggetti.

Non è nostro scopo il narrare ciò che avvenne in questo Concilio, che non risultò certamente in favore di Federico, e pel qual oggetto potrà chi n' è curioso riscontrare Ricordano Malespini [21], e Rolandino [22] scrittori contemporanei, ed anche Giovanni Villani [23], ove troverà riferito tutto ciò che operò Federico, dopo che gli pervenne il sinistro annunzio del risultamento avuto nel detto Concilio pe' suoi affari; e solamente abbiamo ciò accennato, per

sempre più dimostrare in qual conto fosse tenuto Pietro dal suo signore, e quanto egli sapesse adoperarsi pel bene di questo.

Quì parve che la fortuna di Pietro si arrestasse, per precipitarlo in brevissimo spazio di tempo dal posto più eminente, nelle maggiori infelicità che si possano ideare: memorabile esempio dell' incostanza delle umane vicende! Egli dunque si vide quasi dall' un momento all' altro decadere dal cuore di Federico: nè si sa precisamente quale fosse stata la cagione di tanta disgrazia, e se ciò fossegli avvenuto per qualche sua grave colpa, come taluni scrittori hanno preteso, o pure, come sembra più probabile, per l' invidia de' cortegiani al suo alto ingrandimento. E Dante, che visse a poca distanza di tempo, e che poteva benissimo esser istruito delle cause della disgrazia di Pietro, fu di ciò sì persuaso, che collocando lo spirito di lui nella bolgia de' violenti contro se medesimi, lo fa parlare dal tronco ove era rinchiuso, nel seguente modo:

I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, e che le volsi
Serrando, e disserrando, sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi :
Fede portai al glorioso ufizio
Tanto , ch' i ne perde' le vene e' polsi .
La meretrice , che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti ,
Morte comune , e delle corti vizio
Infiammò contra me gli animi tutti ;
E gl' infiammati infiammar sì Augusto ,
Ch' i lieti onor tornaro in tristi lutti .
L' animo mio per disdegnoso gusto ,
Credendo col morir fuggir disdegno ,
Ingiusto fece me contra me giusto .
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro , che giammai non ruppi fede
Al mi Signor , che fu d' onor sì degno ,
E se di voi alcun nel mondo riede ;
Conforti la memoria mia , che giace
Ancor del colpo , che 'nvidia le diede .

Inf. *Cant.* xiii:

Che anzi Ricordano Malespini contemporaneo di Pietro al c.xxxi. della sua *Storia Fiorentina*, manifestamente dice a tal proposito : *ma ciò gli fu fatto per invidia al suo grande stato.*

Venne egli messo in carcere, e tutto il da lui acquistato si vide confiscato : nè ciò anche bastando , fu miseramente accecato. Qual si fosse egli rimasto dopo sì orribile catastrofe , puote

ognun giudicarlo [24]. Par sicuro che fosse giunto a tanta disperazione, che si desse volontaria la morte, sebbene non si convenga del modo come ciò avvenisse, nè precisamente il tempo: È fama che, all' annunzio della sua morte, Federico versasse abbondanti lagrime, in presenza de' suoi cortigiani, esclamando: *Vae mihi, contra quem saevire coactus sum? Petrus dimidium animae meae capitales mihi insidias comparavit: in quo in posterum confidam? in quo acquiescam? in quo praesidium capitis mei reponam?*

Le opere che si hanno di lui sono: 1° *Constitutiones Imperiales* in tre libri pubblicate nel 1231 [25], che sono certamente un bel corpo di leggi scritte con sapienza ed equità, e però grandemente lodate ed apprezzate in ogni tempo da' giureconsulti; e delle quali desiderasi ancora qualche ottimo comento con buona critica, e fondato sulla storia di que' tempi. 2° Sei libri *Epistolarum*, molte delle quali sono in nome di Federico: monumento prezioso per illustrare diversi punti della storia, e della legislazione di que' tempi. Vi sono ancora inserite alcune risposte dirette o all' imperatore, o a Pietro [26]. 3° Il trattato *De potestate imperatoris et papae*, ove imprende a sostenere la

giurisdizione imperiale , ed i dritti che gli venivano acremente contrastati [27]. 4°. Diverse *Orazioni* in difesa di Federico , nelle diverse ambascerie, e commissioni che per lui sostenne.

Il Volaterrano gli attribuisce anche un' opera *de Consolatione* [28], scritta ad imitazione di Boezio; ed altri erroneamente il vogliono pur autore del libro intitolato *de tribus impostoribus* [29].

Poetò anche secondo il gusto di que' tempi, ne' quali l' italiano linguaggio pargoleggiava: ed esistono ancora alcune sue canzoni e sonetti non dispregevoli , che trovansi in diverse raccolte di poesie del secolo decimoterzo [30] .

NOTE.

[1] Nella sua *Historia Major*.

[2] Nel *Tratt. V.* della sua *Astron.* part. 1.

[3] Nella sua Cronica, che può vedersi presso il Muratori *Script. Rer Ital.* t. IX.

[4] Nel comento latino alla divina Commedia.

[5] La prima edizione non contiene che un solo libro di lettere, e di un solo argomento, come lo dichiara il seguente titolo: *Querimonia Friderici II. Imperatoris, qua se a Romano Pontifice et Cardinalibus immerito persecutum, et imperio dejectum esse ostendit, a doctissimo viro D. Petro de Vineis ejusdem Friderici II. Cancellario anno* 1230 *conscripta.* Haganoe 1529, in 8°. Ed essa fu fatta per cura di Giov. Secerio, come può vedersi presso il Fabricio, nella *Bibl. Mediae et Infimae latinitatis*, al lib. XV. In seguito ne fu eseguita un' altra più ampia in Basilea, da Simone Scardio nel 1566 in sei libri, prevalendosi all' uopo di quattro suoi MSS. che confrontò con altri codici di Gio. Ficardo e Niccolò Cisnero; e questa fu di nuovo riprodotta in Amberg l' anno 1609 col seguente titolo: *Petri de Vineis Cancellarii quondam Friderici II. Imp. Rom. Epistolarum Lib.* VI. *opus Historiarum, Politicae et Juris studiosis utilissimum diu desideratum, et nunc post Cl. V. Simonis Schardii J. C. editionem anni* MDLXVI. *denuo cum Haganoensi exemplari collatum, recognitum, accurate castigatum, locis quamplurimis auctum, Glossario et indice illustratum, per Germanum Philalethen. Ambergae* MDCIX. Ma nè pur questa avendo interamente soddisfatti i desiderii de' dotti, si accinsero però a nuove ristampe lo Schminckio, istoriografo di Hassen, ed il Werembergio prefetto del Ginnasio equestre di Lunebourg, come si raccoglie pel primo dalla *Biblioteca Istorico-Teologica di Bremen t.* VI. *an.* 1722, e pel secondo dal Fabricio nel luogo citato. Ma nè l' una nè l' altra di queste promesse edizioni avendo veduta mai la luce, dee tuttora considerarsi come terza edizione di tali lettere quella che ne diede, anche in Basilea,

il giureconsulto Rodolfo Iselio, intitolandola ad Errico Cristiano Senckenberg, professore nell' Università di Gissa nell' Illirico, a cui consiglio aveva egli intrapresa tal pubblicazione, e valendosi principalmente di un codice MS. che conservavasi nella Biblioteca pubblica di Berna. Con poca arte critica è però fatta questa edizione dall' Iselio: perchè le epistole vi sono disordinatamente messe, per nulla seguendosi l'ordine de' tempi in cui furono scritte: che anzi questo vi si trova enormemente conturbato, di tal che invece di esserne rischiarati i fatti storici che vi si espongono, vi si rendono più oscuri. E per dare di ciò una qualche indicazione, basta osservare, che alla prima lettera che fu scritta nel 1227, se ne fa seguire un'altra del 1245, per ritornar poi nella sesta e settima al 1239, e nell' ottava al 1241; e così procedesi innanzi, senza badare nè all' uniformità dell' argomento, nè a qualunque siasi altra condizione, che avrebbe dovuto far accorgere l' editore della deformità ch'egli induceva nella sua pubblicazione. Nè vale la scusa che tali lettere ne' diversi codici che se ne hanno sieno senza data; perchè questa ben si ricava da' fatti che vi si narrano. Così, chi non vede che la lettera del lib. 1. la quale comincia: *Collegerunt Pontifices et Pharisaei concilium etc.*, riferendosi alla sentenza di scomunica pronunziata da Gregorio IX. nel novembre del 1227, come abbiamo da Riccardo da S. Germano, debba esser quella che, seguito tale avvenimento, secondo lo stesso cronicista contemporaneo, Federico scrisse a tutti i potentati del Cristianesimo, dolendosi amaramente che le sue ragioni non fossero state ascoltate? E così pure si vedrà che l'altra lettera riportata dall' Iselio al lib. 1. cap. XXI., che comincia: *Levate in circuitu oculos vestros etc.* sia stata scritta nell' aprile del 1239, dopo la seconda scomunica profferita dallo stesso Pontefice contro Federico nella Domenica delle Palme, e nel Giovedì Santo di tale anno; rilevandosi ciò manifestamente dalla poc' anzi citata cronaca di Riccardo da S. Germano. Ed avrebbe egli più chia-

ramente ciò ravvisato nella storia di Matteo Paris, ove tal lettera porta la data *Tarvisii 20 die Aprilis, nona indictione*, la qual data ravvisasi anche nel codice MS. del marchese di Giarratana, al presente posseduto dal principe di Fitalia, gentile e colto signore, che ne ha fatto non ha guari pubblicare un' acconcia e ben ordinata *Notizia*; il qual codice per altro fu noto al Buder, che ne fece menzione nel §. LXXXII. della sua *Bibliotheca Scriptorum rerum Germanicarum*, da lui premessa *al Corpus Historiae Germanicae* dello Struvio. Lo stesso dicasi delle altre lettere. E sarebbe desiderabile che in una nuova edizione, che forse potesse farsi di questo libro importantissimo alla storia di que' tempi, si mettesse tutta l'attenzione in esibir le date delle lettere, e vi si ordinassero cronologicamente. Un altro grave difetto della raccolta dell' Iselio si è d' avervi egli inserite molte lettere, che non doveano avervi luogo, appartenendo ad epoca posteriore anche alla dinastia Sveva, non che alla disgrazia e morte di Pietro delle Vigne. Ve n' ha anche alcune, che da qualche codice si rileva non esser state scritte da Pietro delle Vigne: tale è per un esempio quella dall' Iselio riportata al lib. IV. cap. VI, la quale comincia: *Quod de nimis acerbo etc.*, e che nel codice del marchese di Giarratana manifestamente attribuiscesi à Taddeo di Sessa.

Inoltre avrebbe pur dovuto l' Iselio non attenersi all'intutto a quel solo codice della Biblioteca di Berna; ma raccorre anche da altri, o da altre pubblicazioni quelle lettere che nel primo non contenevansi, per inserirle nella sua raccolta, nella quale si veggono però mancare nove di esse, che già sin dal 1668 avèva pubblicate il Baluzio nella sua *Collectio veterum monumentorum*, estraendole da alcuni codici MSS. della Biblioteca Colbertina, tra le quali la sola sesta ritrovasi ancora nel codice del marchese di Giarratana. Nè tampoco curò l' Iselio di prender contezza del codice MS. pregevolissimo delle lettere di Pietro delle Vigne, posseduto un tempo dall' augusta regina Cristina di Svezia,

nel quale più di ottanta lettere importantissime si contengono da lui non riportate. Ed oltre queste da noi accennate molte altre ve ne sono, che grandemente avrebbero illustrata la storia di que' tempi. Dal che si vede bene la necessità d' intraprendere una nuova più compiuta ed ordinata raccolta delle lettere di Pietro delle Vigne, e di altri segretarii di Federico, cui starebbe bene l'aggiugnere quelle de' successori nella sua famiglia, e talune del re Carlo I. atte a compiere l' argomento storico importantissimo di quell' epoca del nostro regno. A chi bastasse l' animo di durar questa fatica, potrebbe recare grandissimo ajuto la lunga nota di varianti, che il nostro eruditissimo cavalier Francesco Daniele aveva fatte raccogliere nella Biblioteca Cesarea di Vienna, dal confronto di sei codici MSS. delle lettere di Pietro delle Vigne, con quelle già pubblicate dall' Iselio; e di più alcune inedite, le quali cose tutte, insieme ad altre carte di esso Daniele, conservansi nella nostra Biblioteca Reale, ove sta pure quel codice papiraceo del secolo xiv. di cui parla il Fantuzzi ne' suoi *Scrittori Bolognesi*, vol. 7. p.234 e 235, che tra le altre eleganti lettere che contiene, gran parte ne ha di quelle appartenenti a Pietro delle Vigne.

Finalmente conviene anche notare, che le dichiarazioni di voci dall' Iselio abbondevolmente poste a piè di pagina, anzi che illustrare e correggere i luoghi del codice MS. di Berna, lo sconciano e difformano. È pur curioso che l' Iselio, il quale si mostra conóscitore della divina Comedia di Dante, di cui al proposito riporta alcuni luoghi del Canto ix relativi a Pietro delle Vigne, l' abbia poi nell' epistola dedicatoria trasformata in *Comedie.*

[6] *Ann. Hirsaug.* an. 1229 pag. 541 *edit. Monasterii S. Galli — De Script. Ecclesiast.* p. 180. *Coloniae* 1546. — Il Gesnero ed altri lo hanno seguito.

L' equivoco in cui caddero il Tritemio ed altri in credere Pietro delle Vigne nato in Svevia, ebbe la sua origine dal sistema di que' tempi di prender cognome del luogo

ove nascevasi; ond' è che essi lo credettero nato in *Vigne* celebre monistero presso *Ravenspurgo*. Ma donde mai potè il Bettinelli essere indotto a dirlo *padovano* o *capuano?* (*Risorgim. d' Italia* pag. 198 ediz. di Bassano 1775, noterella a piè di pagina). Ed ei termina una tal nota dicendo: *Di lui* (Pietro delle Vigne) *restano lettere in più tomi stampate;* dal che è facile dubitare che il Bettinelli non le avesse mai viste, mentre, come si è detto nella nota num. 5, di esse non ve n' ha che due edizioni in un solo volume, una in due. Disgraziatamente non sono questi i soli equivoci ne' quali è caduto il Bettinelli in quella sua bellissima ed importante opera.

7 *Constit. Imper. Lib. III. tit.* 94.

8 Una tal lettera, era ben naturale il sospettare che non fosse stato lavorò di Pietro delle Vigne; e fa ben maraviglia, che gliela abbiano attribuito anche il Giannone e lo Scardio: ed essi non sarebbero caduti in questo equivoco, se avessero avuta per le mani la Cronica di Francesco Pipino, nella quale attribuiscesi una tal lettera ad un certo Niccolò da Rocca segretario di Manfredi principe di Taranto, e di Corrado, dicendovisi: *Quanta autem, qualiaque ejus* (Petri de Vineis) *fuerint laudum praeconia sequens docet epistola, quam Magister Nicolaus dictator eximius compilavit, quae talis est.— Satis praeclaros alumnos, etc.* Ma ciò che reca maggior maraviglia si è, che non siasi nè pur badato alla lettera stessa, che ben chiaramente ciò indicava nella fine, dicendovisi: *Telae finis imponitur, quam stupendo contexuit Nicolaus*; le quali parole per nulla hanno che fare con la lettera, ma vi debbono essere state aggiunte da qualche antico amanuense, per dinotar l' autore di quell' encomio.

9 *Excell. Domino suo H. illustri regi Angliae, Petrus de Vinea Apulus etc.*

10 Biblioteca Napol. art. *Pietro delle Vigne.*

Della condizione da noi riferita lo descrisse Guido Bonatti suo contemporaneo: e Francesco Pipino, che vis-

se poco più di un secolo dopo, lo dice *infimissimo genere ortus* (*l.* 2. *Chron c.* 36. *Script. Rer. Ital. v.* IX. *pag.* 660): e così pure Benvenuto da Imola nel suo comento latino sulla divina Commedia di Dante. Ma che vale il cercar qua e là argomenti, se egli stesso ciò attesta in una sua lettera, nella quale ringrazia Dio, che con averlo condotto alla corte di Federico, lo aveva messo in istáto di soccorrere la miseria della sua povera madre e sorella. (Marteue e Durand — *Veter. scriptor.* 2. *epist* 38.)

[11] Ciò dovè aver luogo circa il 1212, come rilevasi da una lettera di Federico ad Innocenzo III. datata *Romae an. Domin. Incarn.* 1212 *mense April.* XV. *Indict.*, riportata da Niccolò Rosselli, nelle sue *Miscellanee storiche spettanti alla Sicilia*, tirate nel 1300 da varj registri del a Camera Apostolica, nella quale dicesi: *Praesens privilegium per manus Petri notarii et fidelis nostri scribae percepimus*, *etc.*

[12] Marino Freccia lo vuol protonotario nel 1228, e Pietro Vincenti nel 1226, e così pure il Toppi, e poi decaduto nel 1229; il che urta manifestamente con ciò che da noi si è detto in riguardo al titolo, ch' egli assunse nella pubblicazione delle *Costituzioni di Federico*.

[13] Taluni, tra' quali il nostro Giustiniani, dicono che non fosse stata una pittura, ma una statua, che bisognava anche meglio denominare *gruppo*; ed han poi ciò tacciato di favoloso; ma senza addurre alcuna ragione di questa loro opinione, in contraddizione di quelle di scrittori che vissero a breve distanza di tempo dall' epoca di Pietro delle Vigne.

[14] Questa specie di moneta di oro di Federico, e però molto in uso a que' tempi, non solo nel regno, ma in tutta Italia, era l' *agostaro*, del peso di trappesi sei; che però ve ne bisognavano 60 per formare una lib.: e valendo un agostare, come più comunemente credesi, carlini 15; perciò la sopraddetta somma di 10000 lib. di agostari equivaleva a ducati 90000 (*Ved. su di ciò la dotta memoria del Diodati* sulle monete che si nominano nelle costituzioni delle

due Sicilie, *inserita nel vol. 1. ed unico degli Atti della nostra R. Accademia delle Scienze e Belle Lettere*).

[15] Ricc. da Sangerm. *Cron.* nel dic. del 1232.

[16] Id. . . . . nell' apr. del 1237.

[17] Murat. *Script. Rer. Ital. t. VIII. Chron. Veron.*

[18] Rolandino, autore contemporaneo, nel suo *Memoriale temporum — De factis in Marchia Tarvisina.*

[19] Vegg. lo stesso Rolandino.

[20] La prima volta andovvi in luglio del 1243, in compagnia di Bernardo Arcivescovo di Palermo, e di Taddeo di Sessa, dimorando il papa in Anagni; la seconda volta fu a Roma nella quaresima del 1244, insieme con Riccardo conte di Tolosa, e Taddeo di Sessa; ed essi nel giovedì Santo, in mezzo la piazza di S. Giov. Laterano, giurarono in nome di Federico ubbidienza alla Chiesa, ed al Papa: e nel giugno di questo stesso anno ritornovvi con Gualtiero da Sora.

[21] *Istor. fiorent.* c. 132; ove è da avvertirsi che si erra da questo scrittore in dar tali cose come avvenute nel 1241.

[22] *Rolandino* — Nell' opera cit.

[23] Istor. Univ. de' suoi tempi. *l. VI. c.* 24.

[24] È veramente curioso, che mentre nel cod. MS. del marchese di Giarratana al n°. 48, pag. 53 vi si trova la rubrica — *Lamentacio Petri de Vineis, dum erat in carcere imperatoris, qui reddiit ad nichilum qui fuit ante nichil*, la qual lamentazione incomincia: *Aperi labia mea Deus, etc.* questo pezzo manchi nella raccolta dell' Iselio, mentre nell' epistola dedicatoria vi si nota, al proposito della disgrazia di Pietro delle Vigne, che ben si diceva:

Hic redit in nihilum, qui fuit ante nihil.

lo che mostra che tal lamentazione di Pietro delle Vigne doveva esser conosciuta.

[25] Tal collezione delle nostre Costituzioni, fatta da Pietro delle Vigne d' ordine dell' Imperador Federico, divise in tre libri, dovè esser portata a compimento nell' anno

1231, come rilevasi da Ricc. da Sangerm. *Chronic. ad an.* 1231, e da un luogo di Matteo d'Afflitto *in praelud. qu.* 1. *n.* 1. Di esse ve ne furono molte scritte in greco, linguaggio a que'tempi di più popolazioni del nostro regno, ed a Pietro delle Vigne assai familiare: e la loro pubblicazione ebbe luogo in Melfi ove allora risedeva l'imperatore.

[26] Taluni avrebbero desiderato in queste lettere maggior eleganza latina, ed uno stile più piano: ma se riguardisi l'epoca in cui furono scritte, nella quale, e ne' tempi posteriori la lingua del lazio era in perfetta decadenza, si troveran tali epistole scevre dagli anzidetti difetti.

[27] Non manca chi crede, che a questo trattato di Pietro delle Vigne vi avesse risposto con sua scrittura lo stesso Pontefice Innocenzo IV.

[28] *Antrhopol.* l. XXIII.

[29] La prima volta che sia uscita in campo questa famosa diceria, fu in occasione delle dispute di Federico II. con papa Gregorio IX, come apparisce dalla lettera, che costui scrisse contro Federico, a' principi e prelati di Europa, datata *Laterani duodecimo calend. junii, pontificatus nostri anno decimo tertio*, che corrisponde al 1239, riportata da Matteo Paris. In essa di fatti dicesi: *quia iste Rex pestilentiae, a tribus baracatoribus, ut ejus verbis utamur, scilicet Christo Jesu, Moyse, et Machometo, totum mundum fuisse deceptum*, etc. E tale orrenda bestemmia si voleva profferita da Federico ne' comizii tenuti in Francfort l'anno 1234, e ne rendeva testimonianza il solo Langravio di Turingia Errico. Dalla quale imputazione Federico si scusa in diverse lettere scritte a' prelati di Germania (*Lett. di Pietro delle Vigne lib.* I. *c.* XXXI), ed a diversi re (*Epist. Frid. ad Henric.* III. *Reg. Angliae* riportata da Matteo Paris *p.*465, e dall'Iselio *lib.*I.*c.*XXI.), ed anche a Cardinali (Isel. *lib.*I.*c.*VI.) ed al popolo romano (Isel. *lib* I. *c.*VII.). Rinnovossi la stessa imputazione contro Federico di sì orribile bestemmia nel Concilio di Lione,

non più parlandosi di detto, ma di libro scritto con quel titolo famoso *de tribus impostoribus*; ma il MS. non ne fu presentato da quel vescovo di Carinola, che molto interesse aveva in voler così sostenere l'empietà di Federico, e del suo ministro Pietro delle Vigne. V'ha dunque ogni ragione da credere, che affatto non sia esistita una tale opera; e che al più di una proposizione erronea, forse inconsideratamente detta da Federico, o come altri pensano da Simone di Tournay, dottore di filosofia e teologia nell'Università di Parigi nel decimoterzo secolo, se ne sia immaginato un libro. Dopo due secoli ritornò di nuovo in iscena un tal libro, e da allora in poi se ne diedero per autori molte distinte persone, come Averroe, Federico II., Pietro delle Vigne, Alfonso X. re di Castiglia, Boccaccio, Poggio, Lionardo Aretino, Pomponazzo, Ermanno Ryswicck, Machiavelli, Erasmo, Pietro Aretino, Ochino, Doleto, Merula il maomettano, Francesco Pucci, Giordano Bruno, Campanella, *etc.* E ciò solo basterebbe a far credere il libro inesistente, se Tomaso Campanella, cui n'era stata fortemente data l'imputazione di esserne autore, non si fosse discolpato, dicendo solamente, che una tale opera era stata stampata 30 anni prima ch'egli fosse nato: *Accusarunt me, quod composuerim librum* DE TRIBUS IMPOSTORIBUS, *qui tamen invenitur typis excussus annos triginta ante ortum meum ex utero matris.* (*Atheism. triumph. Praef.*). Il che ne farebbe ricadere la stampa al 1538. Ma il non aver mai più alcuno veduta questa edizione di cui fa cenno il Campanella, e tante altre ragioni, che potrebbonsi addurre a provare l'inesistenza del libro, possono far giustamente dubitare, ch'egli l'avesse asserito sulla voce che si era sparsa di tal pubblicazione a quell'epoca, e per uscir così più presto d'imbarazzo, senza che mai l'abbia veduto. Ma se pure vorrà supporsi che questa edizione sia esistita, essa primieramente dee considerarsi come un libro di recente allora composto, valendosi di un titolo reso sì famigerato, e di un'opera tanto contrastata,

pel doppio oggetto, e di favorire l'empietà, e di far guadagno. Il chiarissimo Tiraboschi trae da questa fissazione di epoca del Campanella, che probabilmente poteva esserne stato autore l'Aretino; e per toglier via la difficoltà grandissima che costui ignorava il latino, prende il bellissimo spediente di mettere in dubbio che fosse stata scritta in questa lingua, e suppone che il Campanella avesse potuto egli citandola latinizzare il titolo di un' opera italiana. Ma tal congettura, che pur sarebbe di poco conto, resta interamente distrutta da che non solo il Campanella, ma tutti quelli che hanno parlato di un tal libro, e che hanno pur detto di averlo veduto, lo dicono scritto in latino.

L' essersi cercato di distruggere gli esemplari di questa prima pubblicazione di un tal libro, se pur è vero che fu mai fatta, dovè dare occasione ad altri empii, d' intraprendere un' altra volta a loro modo la composizione di quest' opera; e senza dubbio di una di queste dovea essere l' esemplare che si trovava avere il *Crevenna* nella sua Biblioteca, pubblicato con la data del 1598, ch' egli però da' caratteri giudicò posteriore di un secolo, e dalla carta lo credè fatto in Germania. E trattandosi di tempi più a noi vicini, e ne' quali la stampa si era resa più comune, potrebbe esser vera la congettura del Crevenna, che il libro da lui posseduto non fosse già stampato per pubblicarlo; ma che alcuno, in vece di farne eseguire una copia da qualche MS., ne avesse fatto stampare due o tre esemplari per proprio uso. Comunque però sia, egli dice non esser altro un tale opuscolo, che *un tessuto disordinato di cattivi ragionamenti dettati dal fanatismo, e da uno spirito d' irreligione che salta agli occhi, e da non poter fare affatto impressione nell' animo di chiunque*; il che comprova maggiormente la nostra opinione, che essa sia l' opera di que' miserabili compilatori, che non prendono cura nello scrivere un libro, che di veder come sorprendere gl' idioti, seducendoli con un titolo imponente,

a fin di vender loro assai caro non pur la perdita del tempo, ma spessissimo la corruzione del loro spirito e del cuore; e ciò distrugge ogni idea, che questo possa esser lavoro di uno di que' sommi uomini cui si è cercato di attribuirlo, nessun de' quali avrebbe mai prodotta opera di tanta sciocchezza.

Posteriormente non sono mancati altri di produrre a lor modo un' opera con questo titolo; e tali debbono riputarsi l' opuscoletto intitolato, *Traité des trois Imposteurs*, preceduto da una dissertazione su di esso, e segnato nel frontispizio con le iniziali A. J. R. D. M., del quale parla il Crevenna, che fin del 1716 si andava spacciando manoscritto, ma che dopo alcuni anni fu pubblicato; e l' altro che col titolo stesso uscì alla luce con la data di *Suisse* nel 1793, se pur questo non sia una ristampa del precedente. In fine di quest' ultimo v' è una *Reponse à la Dissertation de M.* DE LA MONNOYE *sur le Traité des trois Imposteurs*, con la quale si vuol provare contro l' opinione di questo dotto francese, che quel trattato sia esistito fin dal decimoterzo secolo, ed effettivamente composto da Federico, e che esso sia precisamente quello di cui se ne pubblicava la versione francese. Ma se anche dovesse concedersi per vera la storiella raccontata in tal *Risposta*, non però sarebbe giusta la conseguenza che se ne vuol trarre, potendo benissimo supporsi, che il MSS. pervenuto nelle mani di quell' editore, e nel quale vi era in testa della prima pagina scritto *Othoni illustrissimo amico meo carissimo F.I.S. D.*, per le quali iniziali egli intende *Fridericus Imperator Salutem Dicit*, fosse precisamente una di quelle furberie di speculatori per accreditare quest' empia mercanzia, di cui sopra abbiamo parlato, e delle quali la storia tipografica è piena. Ed a comprovare, e smascherare la manifesta impostura di quell' editore, basterà osservare, che un tal libercolo è scritto nella maniera come lo sono tutti gli altri libri di questo genere pubblicati nel decimottavo secolo, e non secondo era il costume di trattar materie filosofiche nel

secolo decimoterzo, in cui la dottrina aristotelica era in massimo vigore: e di più, che nel cap. v. vi è trattato dell' anima secondo i principii e le massime di Cartesio; e questo stesso filosofo del secolo decimosettimo vi è manifestamente citato. Si giudichi dopo ciò dell' autenticità di tal libro!

Da tutte le anzidette cose, noi non potremo trarre altra conseguenza sicura col Crevenna, se non della irreligione sempre crescente; poichè quale altro vantaggio si può mai trarre dal render comune un libro di questa fatta, se non quello di corrompere il cuore di giovani poco cauti in sapersi guarentire dagli attacchi degli empii, e facili oggigiorno a ben accogliere anche le più grandi sciocchezze, purchè attacchino la Religione, e 'l costume.

° Di esse parla il Bembo al lib. III. della *Volgar lingua*, il Giambullari nel *Gello*, e 'l *Redi* nelle annotazioni al suo *Bacco in Toscana*. L' Allacci, ne' *Poeti antichi raccolti da' Codici MSS. della Vaticana e Barberina* riporta un sonetto il quale comincia:

Però che amore non se po vedere

e Jacopo Curbinelli, nelle *Rime* antiche di *diversi toscani*, reca la canzone che comincia:

Amore, in cui vivo, ed ho fidanza

della quale fa pur menzione il Crescimbeni nel t. I, *della volgar Poesia*.

TADDEO DI SESSA.

Altro sommo giureconsulto contemporaneo di Pietro delle Vigne, e del quale già l'aggiunto al nome ne dinota la patria. Fu ancor egli amatissimo, ed assai rispettato dall'imperator Federico, e giudice della sua G. C. imperiale, e lavorò pure nelle *Costituzioni imperiali*, ordinando ed inserendovi quelle ch' ebber luogo dopo la compilazione fattane da Pietro delle Vigne. Fu similmente adoperato in molti pubblici affari, ed in diverse importanti legazioni, come può rilevarsi dal precedente articolo di Pietro delle Vigne; in union del quale fu anche inviato a rappresentar l' imperatore, a sostenere le sue ragioni, ed a difenderlo dalle imputazioni, che gli si addossarono nel Concilio di Lione: ove per altro, tutti gli storici convengono, che Taddeo avesse meglio che Pietro sostenuto l' incarico, e le ragioni del suo signore, dicendosi negli atti di esso Concilio, che: *Hic Thaddaeus, ita obiit munus suum, ut et imperatorem acerrime defenderet, et accusatoribus multa obiiceret, illorumque rationes et argumenta refutaret* [1], senza che si faccia alcuna menzione di cosa opera-

ta da Pietro delle Vigne [2]. E Matteo Paris del solo Taddeo anche parla dicendo : *altior igitur insistens negotio dominus Papa , licet in contrarium eleganter magister Thaddaeus , procurator imperialis allegasset* [3] ; ed Alberto Stadense nell' an. 1245 , sul proposito stesso, non novera che il solo Taddeo di Sessa, dicendo : *Imperator pro se nuncios misit, inter quos erat quidam Thaddaeus doctor legum , qui pro eo elegantissime allegavit , ita ut plurimorum conquireret et favorem.* Ed egli di fatto parlò appena che Innocenzio ebbe terminato il suo discorso di apertura al Concilio ; e disse con tanta eloquenza , e sì bene, che *multis responsio ejus fuit grata* , come si ha negli Atti sopraddetti. In seguito nella seconda sessione, essendo sorto contro Federico il vescovo di *Carinola*, o di *Catania*, frate dell'ordine Cisterciense di Calabria , descrivendo con colori assai neri la di lui vita e le opere ; ed indi appoggiandolo un arcivescovo spagnuolo, e molti altri ; ripigliò contro questi Taddeo: e specialmente del primo dimostrò , che non zelo per la verità , ma vendetta per essere stato punito dall'imperatore de' suoi manifesti eccessi, lo avevan mosso a parlar sì acremente contro di lui, prorompendo in manifeste ingiurie , ed aperte

calunnie. E giunse anche a persuadere Innocenzio, opponendosi a ciò molti, di differire il Concilio ad un'altra sessione, prima di pronunziare sopra il fatto di Federico, sperando che questi, com' egli supponeva, si sarebbe di persona presentato, per purgarsi dalle imputazioni addossategli. Ma non essendosi affatto veduto l' imperatore pel giorno stabilito, dice Matteo Paris, che Taddeo si presentò a quella sessione *timens et dolens de domini sui periculo:* non ostante ciò, vedendo la causa del suo signore interamente perduta, non tralasciò di appellarsene ad un futuro Concilio, dopo di aver egregiamente scusata la di lui mancanza all' intervento.

Tanta energia adoperata da Taddeo nel difendere la causa di Federico, e la reticenza usata, non può dirsi per qual ragione, da Pietro delle Vigne, diede forse occasione agli emoli di questo, ed agl' invidiosi di sua gloria e fortuna, di addoppiar i loro attacchi in render sospetta presso l'imperatore la di lui fede, e dopo questo primo passo ad accusarlo di tradimento.

Fu Taddeo di Sessa non solamente gran giureconsulto, buon politico, ottimo magistrato; ma rinnovando l' esempio de' greci e de'

romani, abili del pari a trattar la toga e la spada , fu ancora versato negli affari di guerra, ne' quali in più rincontri si distinse da coraggioso capitano . Comandò egli di fatti le milizie di Federico contro la città di Parma che si era ribellata ; e finalmente nel 1248 morì con la maggior parte degli assediati , difendendo Vittoria , città grande , e popolosa edificata da Federico , con disegno inmaginato da lui medesimo , a fronte di Parma verso occidente, co'materiali delle case del distretto di questa , che da' saraceni dell' esercito imperiale erano state diroccate . Oltre all' avere anch' egli, come si è detto , lavorato alle *Costituzioni Federiciane* , scrisse ancora in nome di Federico ordinanze , e lettere, che trovansi confuse con quelle di Pietro delle Vigne [4] .

NOTE.

[1] Labbe *Collectio Conciliorum*.

[2] Veg. pure il *Murat. Rer. Ital. Script. t.* IX. *Chron. Parmig*.

[3] *Hist. Major*. pag. 586.

[4] Il codice *Vitaliano* attribuisce a Taddeo di Sessa l' epistola consolatoria di Federico al conte di Acerra, per la morte del di lui figlio, la qual comincia: *Quod de nimis acerbo*, *etc.*; che nella edizione dell' Iselio è riportata al cap. VI. del lib. IV., ed attribuita a Pietro delle Vigne.

ROFFREDO EPIFANIO

BENEVENTANO.

Dalla famiglia *Epifania* di Benevento, della quale fu Vittore III, Pontefice per le sue gesta assai distinto, discese Roffredo [1], che divenne al suo tempo, cioè circa il principiar del secolo decimoterzo, il più insigne professore di leggi che vi fosse. Studiò giurisprudenza in Bologna sotto i primi maestri, talchè il Ruggero, il Kiliano, e'l rinomatissimo Azzo, e profittò tanto in questi studj, che potè star loro a fronte, ed insegnar ivi ancora giovane pubblicamente la giurisprudenza, con grandissimo concorso di allievi, i quali ammiravano in lui il dotto maestro, e l' uomo amabile, e faceto, che mescolava alle severe discussioni legali, i belli ed ameni concetti [2]. Di là passò a sostenere la cattedra di dritto civile in Arezzo [3]; donde poi ebbe l' onor sommo a que' tempi di ritornare in Bologna a dettarvi la stessa lezione, ove è assai probabile che avesse avuto tra gli altri scolari l' Accorso, il quale divenne poi il più famoso giureconsulto di quel tempo [4]: e la riputazione di Roffredo giunse a tal segno

che fu chiamato il secondo Papiniano, da coloro i quali credettero, che questo sommo giureconsulto, del tempo dell'imperator Severo, fosse stato beneventano. Non è improbabile quello che credono alcuni, che quando Federico, nel 1225, dichiarò abolita l'università di Bologna, e richiamò in Napoli tutti gli scolari di essa, fosse Roffredo passato ad insegnar giurisprudenza in quest'altra di recente riordinata, e già resa splendidissima: ma è poi fuor di ogni dubitazione, che quel Sovrano, protettor delle scienze ed amantissimo de' dotti, il tenne presso di se tra gli altri distinti uomini che onoravano la di lui corte, e già vi era nel 1220, quando seguì l'imperatore, che andò a coronarsi in Roma, come egli medesimo lo attesta in una sua opera. Creollo inoltre giudice della sua G. C. imperiale [5], e di lui si prevalse, nella pubblicazione di *nuove Costituzioni*, ed in qualche missione: e tra le altre fu un di quelli da Federico inviati presso Gregorio IX, per le contese insorte con questo pontefice [6]. Riccardo da S.Germano fa special menzione di una lettera di Federico, che il Roffredo portò nel mese di novembre del 1227 a Roma, nella quale questo principe si scusava di non esser passato in Terra Santa, per grave malattia soprag-

giuntagli, e dolendosi perciò della sentenza data contro di lui dal pontefice [7]; la qual lettera per volontà del senato, e del popolo romano fu pubblicamente letta in Campidoglio. Il de Morra lo vuole ancora creato consigliere da Federico; ma non basta per ciò asserire la sola sua autorità, che al Giustiniano è piaciuto questa volta di quietamente seguire. Ma in seguito, o per qualche disgusto ricevuto, lo che nelle corti de' principi anche ottimi è facile ad avvenire, o perchè concepisse migliori speranze, abbandonato Federico, si risolvè a seguire Gregorio IX, che creollo cherico della camera apostolica. Ciò non ostante l' imperatore, all' occasione di aver presa Benevento nel 1241, gli scrisse egli medesimo, e gli fece pur scrivere da Pietro delle Vigne, per riaverlo presso di lui [8]; al che sembra che Roffredo non volle acconsentire. Ma finalmente dopo il 1244, fatto già vecchio, abbandonando anche quest' impiego, ritirossi in patria a menar vita tranquilla, e lontana dagli affari pubblici: ove stando un giorno, essendo andati taluni giudici della G. C. imperiale, a dimandargli lo scioglimento di una difficile quistione legale, il ritrovarono che stava da se medesimo coltivando le viti; ed espostogli il ca-

so, loro il risolvè all'istante, e come si esprime il de Morra [9] : *ne capite quidem ab opere erecto.*

Non si sa con precisione l'anno in cui sia morto ; ma è un errore del Panziroli il credere esser ciò avvenuto in Bologna, e che ivi fosse stato sepolto avanti il tempio di S. Francesco ; il che fa sospettare di averlo confuso con Odofredo di cui appresso faremo parola. Egli morì in Benevento sua patria, e fu sepolto nella chiesa di S. Domenico da lui edificata nel 1230, e propriamente nella cappella di S. Michele, con la seguente inscrizione

ILLE EGO, QUI MUNDUM FAMOSUS LEGE REPLEVI
ROFFRIDUS : TUMULUS ME CAPIT ISTE BREVIS.
DISCITE LEGENTES, QUOD NEC SAPIENTIA LEGUM
RESISTIT MORTI ; NEC SUMMA POTENTIA REGUM.

Si hanno di lui le seguenti opere.

I°. *Tractatus judiciarii ordinis, divisus in octo partes, sive subtractatus, quorum primus est de praetoriis actionibus.* II. *de interdictis.* III. *de edictis.* IV. *de actionibus civilibus.* V. *de officio Judicis.* VI. *de bonorum possessionibus.* VII. *de senatusconsultis.* VIII. *de constitutionibus, quibus violentiae puniuntur. In qui-*

bus positionum , libellorumque materia exactissime pertractantur.

II°. *Opus libellorum in Jus Pontificium.* i. *de electionibus , et postulationibus.* ii. *de juribus quae competunt praelatis.* iii. *de sponsalibus , et matrimoniis.* iv. *de decimis , et primitiis.* v. *de jure patronatus.* vi. *de parochis, et alienis parochianis.* vii. *de accusationibus , inquisitionibus et denunciationibus.* viii. *de excommunicationibus , quando dicuntur nullae vel injustae.* ix. *de judicibus et arbitris eligendis.* x. *de appellationibus.* xi. *de executione rei judicatae.* xii. *de gratia petenda.*

III°. *Sabatinae quaestiones*, che sono al numero di 54 [10]. Erano queste tante esercitazioni legali colle quali egli ammaestrava i giovani ne' giorni di sabato , dette perciò *Sabatine* , e da lui composte perchè non ben contento di quelle di Bileo, che prima di lui si recitavano in Bologna. Sono anch' esse sparse di grazie e di venustà, da allettare ancora chi non sia nelle materie legali versato.

IV°. Scrisse pure *Juris Civilis Summa*, come abbiamo *in vitis Jurisconsult. Bernard. Rotil. cum Jo. Fichardo* pag. 228.

Francesco Liparulo sull' autorità di suo zio Lionardo, che n' era stato testimonio di vista,

afferma, che oltre queste opere si conservavano presso il famoso legista Bartolomeo Camerario altri dodici grossi volumi di materie civili, e canoniche composti dal Roffredo, e per quanto si credea, scritti da lui medesimo ".

NOTE.

[1] Vedi De Morra — *Familiae nobilissimae de Morra historia.*

[2] Il Panziroli, nel suo trattato *De claris legum interpretib.* lib. II. c. 28, così dice di lui: *Vir fuit festivi ingenii, qui, ut scripta ejus indicant, multis in locis opportune, suaviterque jocatur.*

[3] Una tal circostanza; e 'l tempo in cui avvenne rilevasi da un luogo dello stesso Roffredo, nelle sue *Quaest. Sabat.*, ove dice: *Cum essem Aretii, ibique in Cathedra residerem, post transmigrationem Bononiae, ego Rofredus Beneventanus Juris Civilis professor an. Dn.* MCCXV. *mense octobri etc.* Roffredo dunque fu anch' egli un di que' professori, che in tal tempo lasciando Bologna, come altri avevan fatto, si trasferì con gran numero di suoi scolari in Arezzo ad aprirvi scuola.

[4] Tirab. vol. IV. ediz. di Mil. 1823. p. 399.

[5] Vi è a questo proposito una lettera direttagli da Pietro delle Vigne, invitandolo a portarsi al Tribunale (V. *Epistol. Lib III. num.* 81. ediz. dell' Iselio.)

[6] Veg. l' articolo che lo riguarda.

[7] *Chronicon. An.* 1227 *m. Nov.*

[8] Veg. Martene — *Collectio amplis.* t. 2. p. 1157.

[9] Nell' opera citata.

[10] Tutte le sopraddette opere furono stampate nel 1538 in Lione; ed indi nel 1591 in Colonia. Ma le *Quistioni Sabatine* trovansi anche pubblicate tra le *Quaestiones juris civilis*, dal fol. 163 al 245.

[11] Vedi *Giustin.* all' Art. *Beneventano Roffredo.*

ODOFREDO, o OTTOFREDO

SECONDO il sistema di quel tempo detto *Beneventano*, dalla sua patria; checchè contra di ciò dica il Volaterrano [1], e più di tutti il P. Sarti [2], che in ogni conto il vuol bolognese, la cui opinione viene abbracciata dal dotto Tiraboschi [3]. Ma' diversamente la pensano il Panziroli [4], il Tritemio [5], il Ficardi [6], e con veridici monumenti il comprovano Pompeo Sarnelli [7], Giovanni di Nicastro [8], e Giovanni de Vita [9], l' autorità de' quali è seguita dal Giustiniani [10].

Ei si condusse però da giovane a studiar giurisprudenza nell' università di Bologna, che a quell' epoca era l' emporio di questi studj, ed ebbe a maestri Jacopo di Balduino ed Ugolino del Prete, che ben presto giunse ad emulare; che anzi tant' alto salì in riputazione di ottimo giureconsulto, che si vide chiamato a giudice, non solo in diversi luoghi d'Italia, ma anche in Francia.

La grandissima riputazione che si aveva acquistata in Bologna, le amicizie fattevi, e l' aver presa moglie bolognese, gli fecero ivi stabilire il suo domicilio, e tener pubblica scuola,

gareggiando nell' insegnamento, nel concorso de' giovani, e nel profitto che da questi si faceva, col grande Accorso. Ed ei trasse da questo solo esercizio grandi ricchezze: imperocchè a quel tempo i professori non erano a stipendio fisso, ma pagati singolarmente dagli scolari. E lo stesso Odofredo ci narra, con quella piacevolezza e grazia che gli era propria, che tenendo egli, oltre le ordinarie lezioni altre straordinarie, per le quali riceveva uno special compenso, avvertì che mal corrispondeva il prodotto all'impiego che faceva del tempo; ond'è che pensò disfarsi di questa particolare occupazione, chiudendo le sue lezioni dell' *antico Digesto* nel seguente modo: *Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinarie bene et legaliter, sicut unquam feci; extraordinarie non credo legere, quia scholares non sunt boni pagatores, quia volunt scire, sed nolunt solvere, juxta illud:* Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo. *Non habeo vobis plura dicere; eatis cum benedictione Domini.* Non ostante però queste sue doglianze, egli divenne molto ricco, e 'l P. Sarti prova con buoni documenti, che alla sua morte gli restava tuttavia a conseguire dagli scolari la considerevole somma di lire 400.

Fu non solamente ottimo professore, ma anche scrittore colto, chiaro [11], e di fino discernimento in materie legali; e la sua spiegazione del Codice e de' Digesti veniva riputata il miglior comento, che si potesse dare alle leggi romane, ed era però tenuta in grandissimo conto; al che deesi aggiugnere, ch' egli utilmente, ed al proposito lo ha sparso di molti tratti storici, che illustrano d' assai la storia di que' tempi, e dilettano istruendo: al qual proposito il nostro illustre Gravina, parlando di lui così dice: *cujus in interpretando facilitatem, atque utilitatem, ex ejus uberrimis in Pandectas et Codicem commentariis noscere licebit* [12].

Compose inoltre: *Summa in usus feudorum*, che venne pubblicata in Roma nel 1588, compendiata dal Liparulo, con sue annotazioni [13]; alcuni importanti *Trattati legali*, ed un *Responso*, che vedesi stampato nella *Raccolta* di questi fatta in Venezia nel 1568. Aggiunse anche qualche cosa a' titoli *de pace Constantiae etc.* del suo maestro Azzo, come può rilevarsi dalle opere di questo.

Morì nel 1265, e venne, sepolto nella chiesa di S. Francesco, ove il suo figlio Alberto Odofredo, erede della fortuna, ed anche della

scienza del padre, avendo continuato a sostenere la di lui scuola, gli fece ergere un decente mausoleo, che ancor si vede, ristaurato nel 1497 da un altro di lui discendente, con la seguente iscrizione.

DEO. TRI. UNI.
PIRAMIDEM ET SEPULCHRUM VETUSTATE CORRUPTUM
QUAE ALBERTUS GENITORI SUO ODOFREDO LEGUM PARENTI
ANNO DOMINI M.CC.LXV. III. NON. XBRIS. POSUERAT
LAURENTIUS ODOFREDUS DOMINICI ODOFREDI POSTERIORIS
FILIUS, ALBERTI TRINEPOS, SUA IMPENSA
IN MELIOREM FACIEM OPERE ET CULTU SPLENDIDIORE RESTITUIT
ANNO SALUT. M.CCC.XCVII KAL. SEPTEMB.

E nella faccia opposta

HIERONYMUS QUONDAM LAURENTII DE ODOFREDIS REPARAVIT.

NOTE.

[1] *Anthrop. Lib.*xxi.

[2] *De prof. Bonon.* pag. 147.

[3] Storia della Letterat. Ital. vol. iv. lib. 2. *pag.* 405. ediz. di Milano de' Clas. Ital. del xviii. sec.

[4] *De claris leg. interp. lib.* 2. *cap.* 35.

[5] *De script. eccl, cap.* 444.

[6] *Vitae recent. jurisc.*

[7] Mem. cron. de' Vesc. ed Arciv. di Benev.

[8] *Pinacoth. Benev.* pag. 143.

[9] *Thes. alter Antiq. Benev. medii aevi.*

[10] Mem. ist. degli Scrit. legali del Regno di Nap.

[11] Il Ficardo a questo proposito dice di lui : *Professus est Bononiae magna cum gratia , id quod et ipsius lectũrae satis ostendunt , quae vivida quadam energia ; et lepida docendi ratione refertae sunt. Non enim legere illum , sed propemodo audire lector sibi videatur.*

[12] *De ortu , et progr. Juris Civ.* pag. 114. ediz. di Venezia del 1739.

[13] Vedi *Giustiniani* all' art. *Beneventano Odofredo.*

GOFFREDO DA TRANI

Celebre canonista e giureconsulto del decimoterzo secolo, ma di cui è difficile assegnare l' epoca precisa. Coloro che il vogliono creato cardinale da Martino IV. e cappellano di tal Pontefice, tra' quali è Ciacconio [1], non possono poi pretendere che fosse egli nato nel decimosecondo secolo, ancorchè voglia supporsi verso il finir di questo; poichè lungo assai sarebbe l' intervallo tra la sua nascita e la promozione al cardinalato: ed in questo equivoco è ancor caduto il Giustiniani [2].

Fece egli in Bologna i suoi studj, essendo alla sua epoca quell'Università assai cospicua, e la più distinta di Europa nelle materie canoniche, e del dritto: e tal circostanza basta a provare, che dovè egli fare tali suoi studj prima del 1224; alla quale epoca Federico aveva instituita la nostra Università di Napoli, e corredatala di grandi privilegi, e chiamati ad insegnarvi professori distintissimi. Percorsi questi studj si portò in Roma; ove si trattenne, essendo ivi stato apprezzato pel suo merito non ordinario: e promosso di dignità in dignità pervenne finalmente, come si è detto, al

cardinalato, che onorò grandemente con la sua dottrina e con le sue utili fatiche [3].

Ci rimane di lui la sola opera intitolata : *Summa Goffredi de Trano Clarissimi juris Interpretis ad titulos Decretalium lib. V. ec.*, che fu stampata in Venezia nel 1570, e poi nel 1586, indi in Brescia nel 1605; e finalmente in Padova nel 1667.

Il Gesnero, e'l Toppi nelle loro *Biblioteche*, il Tritemio [4], il Gimma [5], il Chioccarelli [6], ed altri parlano con grandissima lode di questo distinto nostro canonista.

NOTE.

[1] *Vitae et res gestae Pontif. Roman.* all' art. *Martinus IV.*

[2] *Memorie degli Scrittori legali*, art. *Trani-Gaufrido o Goffredo da*.

[3] Tra tanti illustri scrittori che hanno celebrato Goffredo da Trani, giova quì riportare ciò che ne dice il Bozio nella sua dotta opera: *de Signis Ecclesiae Dei t. 1. l. 4: Secundus locus Cardinalium Sacrosancto Collegio debetur, de quo sic asserimus. Nullum Collegium exstitisse unquam tam paucorum, hoc autem menti tenendum, quod in unam fidem conspirans ediderit viros tam praestanti doctrina in omni genere disciplinarum, quot exstiterunt Cardinales. Recensemus aliquot, omissis antiquis. Gaufredus de Trano multa in Decretale scripsit, et quaestiones nonnullas* . . . .

[4] *De scriptoribus Eccl.*

[5] *Idea della Stor. dell' Ital. let.*

[6] *De illustr. script....*

BARTOLOMMEO PIGNATELLO

Nato in Brindisi, fece i suoi studj nella Università di Napoli, di fresco erettavi da Federico II, e divenne giureconsulto, e canonista esimio: ond' è che nel 1239 vacata in essa la cattedra de' *Decretali*, fu questa dimandata all' imperatore pel Pignatello, del cui merito ampia testimonianza ne rendevano i professori di quello Studio; e gli venne conferita con una lettera, che fa egualmente onore al Sovrano che la scrisse, ed all' uomo sommo cui era diretta: con la quale questi gli dimostra la sua soddisfazione in sentire, che già lo Studio napoletano, al quale egli metteva molta cura, e molto interesse, avesse prodotto un soggetto che potesse sostenervi il difficile impiego di maestro; la qual cosa per quell' epoca dee riputarsi di non piccol momento [1].

Oltre ciò che abbiamo detto del Pignatelli, alcun' altra notizia di lui non ci è pervenuta, nè sappiamo se egli, com' è probabile, abbia composta qualche opera, che siasi perduta. Nè tampoco sappiamo vedere, come mai il celebre autore della *Storia Civile* del nostro Regno, accoppiandolo a *Pietro d' Ibernia*, e *Ro-*

berto di Varano , abbia detto che Federico , nella lettera diretta agli scolari per invitarli allo studio napoletano[2], di essi tre parlando gli abbia chiamati *civilis scientiae professores, magnae scientiae* , *notae virtutis* , *et fidelis experientiae* , mentre ivi non si parla che de'due primi ; nè poteva altrimenti avvenire che del Pignatelli si parlasse, se a quell'epoca esso non era nel numero de' professori , e forse neppur figurava ancora tra gli scolari.

NOTE.

[1] L'Origlia ci ha riportato, nella sua *Storia dello Studio Napoletano*, documento di ciò che abbiamo detto, estratto dal *Fol.* 21 *del Registro della Regia Zecca* pel 1239, *a terg.* ove si dice : *Gratum ducit Eccellentie nostre si quando exinde gentis Regni nostri aliqui in conspectu nostro in Neapolitano Studio quod de provisione nostra fundavimus in professione alcujus scientie tam specialiter audivimus profecisse ut dignus ad regimen censeatur . Admittentes igitur laudabile testimonium de scientia tua perhibitum coram nobis quod in Decretalibus ita profeceris, ut alios possis efficaciter edocere . f. t. p. m. q. in professione ipsa scientie decretalium legere studeas, et diligenter ac fideliter doceas auditores ad honorem et fidelitatem nostram illam tue doctrine ac Studii efficacia ostensurus ut laudis meritum te perveniat ad effectum . Datum.*

[2] *Epist. Pet. de Vineis Lib.* III. *n.* XI.

ANDREA BONELLO

Detto ancora Andrea di Barletta, perchè nato in questa città, dalla quale per la sua celebrità prese la denominazione più comune: ed il Toppi, e 'l Mazzucchelli han però equivocato in distinguere Andrea Bonello da Andrea di Barletta, considerandoli come due diversi giureconsulti della stessa epoca: ed il primo di essi principalmente avrebbe ben potuto accorgersene da più di un registro della nostra Regia Zecca, ove costantemente vien nominato questo nostro giureconsulto *Andrea Bonello de Barulo*[1]. Il Giustiniano poi con manifesto errore lo confonde con l' altro celebre giureconsulto Andrea di Bari di cui dovremo più appresso far parola; ed al suo solito taccia egli di errore coloro, che avevano distinti questi due giureconsulti contemporanei[2].

Il Salerno nella *Prefazione alle Consuetudini Napoletane*, il Giannone nel lib. XVI cap. 4. della sua *Storia Civile del Regno di Napoli* lo vogliono già avvocato fiscale a' tempi di Federico II.[3], e giunto presso questo imperatore a tal grado di autorità da aver potuto indurlo a stabilire in Capua un nuovo tribunale chiama-

to però *Corte Capuana*; il che avvenne nel 1220: di tal che avrebbe dovuto il Bonello nascere già molto prima di finire il sec. XIII°; ed allora solamente potrebbe concedersi al P. Sarti la supposizione, ch' egli fosse andato a fare i suoi studj in Bologna. Ma d' altra parte l' Origlia cita documenti tratti da' nostri registri, per provare che il Bonello ancor vivesse, e fosse professore nella nostra regia Università degli Studj nel 1291[4]; e ciò contraddirebbe all' opinione poco fa accennata del Giannone, non potendosi regolarmente supporre, che ancor si adoperasse nella istruzione della gioventù, ed attendesse a cariche gravissime di magistratura, un uomo che avesse di già oltrepassati i cento anni. Quello che può dunque sicuramente dirsi si è, che Andrea di Barletta avesse fatta la sua distinta carriera negli ultimi tempi di Federico, e della dinastia Sveva, ed in quelli di Carlo I. E dovrà però credersi ch'egli abbia fatti i suoi studj nella nostra Università, giacchè questa alla sua epoca fioriva grandemente, ed era corredata di valentissimi professori; nè vi era però ragione che, come vuole il P. Sarti, andasse per alcun tempo a Bologna a perfezionarsi nella giurisprudenza.

Esercitò da principio la professione di av-

vocato : ed osservando ne' tribunali lo sconcio, che nasceva dal continuarsi a decider nelle cause secondo le leggi longobarde, mentre gli studj di giurisprudenza si erano talmente rivolti a considerar di nuovo le leggi romane, che del dritto longobardo quasi non vi si faceva menzione; dal che avveniva nelle cause, che spesso avvocati sommi erano sopraffatti, con danno de' loro clienti, da altri di minor grido e dottrina, sol perchè questi erano delle leggi longobarde instrutti [5]; si diede a comporre alcuni dotti comentarj su queste leggi, notando in essi tutte le differenze che vi erano dalle romane. E quest' opera il cui titolo è : *In leges Longobardorum opulentissima commentaria*, riuscì grandemente accetta a' coltivatori delle scienze legali, ed utile alla condotta delle cause nel foro; ed in appresso è stata più volte stampata nel corpo intero del *Jus Civile*, nel volume delle *Autentiche*, e col testo delle leggi longobarde.

Tra i professori che onorarono la nostra Università, a quel tempo assai celebre e distinta, merita un de' primi luoghi il Bonello, che vi tenne la cattedra del dritto civile, come si rileva da un registro del 1260, in cui egli è detto *Juris Civilis professor regius, fidelis cu-*

riae regiae magister, coll' annuo stipendio di 5o once di oro, che al 1271 troviamo essergli stato aumentato a 60 [6] oltre once 8 per le vesti, onorario allora assai rispettabile per un professore. E, come abbiamo già detto, l' Origlia rapporta, che nel 1291 era ancora il suo nome nell' albo dei professori. Tenne anche il posto di rettore in tale Università.

Sotto il regno di Carlo I., e precisamente nel 1269 fu da questo sovrano nominato consigliere; ed indi, per l' assenza di Andrea di Capua, esercitò la carica di avvocato fiscale[7]: il che dee corrispondere ad un' epoca posteriore al 1282: e ciò basterebbe a mostrare ch' egli non lo fosse mai stato a' tempi di Federico.

Oltre l' opera descritta, compose dotti comenti sulle leggi romane, tenuti in gran pregio da' giureconsulti posteriori, e dal d' Afflitto. Questi vennero pubblicati nel 1601 in Venezia col titolo: *Commentaria super tribus postremis libris Codicis, nunc primum in lucem edita ex MS. Biblioth. Regentis Fornarii*; e debbon forse essere la stessa opera della quale parla il celebre Francesco d' Andrea come citata dal Napodano, e di cui mol-

to si prevalse il d' Afflitto, dopo i tempi del quale si è perduta.

Scrisse anche una *Glossa*, *sive Commentarium super Constitutionibus Regni* assai celebrata da' dottori, e massimamente dal celebre Andrea d' Isernia, che nella sua *Glossa sup. Const. Regni* spesso l' onora de' titoli di *valente*, *di famoso dottore*, *di grand' uomo*, e 'l d' Afflittò lo chiama *gran giurista* [8]. Ma queste chiose del Bonello sulle nostre Costituzioni furono in seguito, per poca diligenza de' copisti, confuse con quelle di Marïno di Caramanico, talchè al dir di Giannone [9] mal si possono distinguere, a meno che non si faccia molta attenzione a quelle che più sono confacenti alla mente di Federico, ed allo spirito delle leggi longobarde, dalle quali furono tratte la maggior parte.

Scrisse inoltre *Tractatus in materia cessionis*, che per equivoco si attribuisce dal d' Afflitto ad un certo Antonio de Barulo [10], che non ha mai esistito.

NOTE.

[1] Toppi *de orig. Trib.*

[2] All' art. *Barletta - Andrea di.*

[3] Ciò asserisce inavvedutamente anche l' Origlia — *Storia dello Studio di Nap. lib.* III. *pag.* 129 *e* 159.

[4] *Op. cit. lib.* III. *pag.* 159: lo che sarebbe stato sufficiente a fargli conoscere l' insussistenza di ciò che aveva primo asserito.

[5] Racconta egli a questo proposito, che un grande avvocato, che con magnifici apparati aveva difesa la causa di un suo cliente, avendovi allegate molte leggi romane, vide ad un tratto rovesciato tutto il sontuoso edifizio delle sue ragioni da un avvocatello suo contraddittore, il quale cavò di sotto il mantello il libro delle leggi longobarde, ove aveva segnato quelle che facevano al caso suo; e così vinse la causa. *Veg.* Franc. d' Andrea *in disp. an Fratres c.* 11.

[6] Ciò rilevasi da due registri riferiti dal Toppi *de orig. Trib.* L' Origlia gliene assegna 65, senza citare alcuna autorità in appoggio della sua opinione.

[7] Summonte — *Storia della Città e Regno di Napoli.*

[8] *In Const. Minorib. de jure Balii.*

[9] Istor. Civ. lib. X. c. 11.

[10] *Lib.* 1. *de Feud. rubr.* 27. *de feudo dato in vicem legis Commis. reprob. n.* 27.

ANDREA DI BARI

Da taluni erroneamente confuso con Andrea di Barletta, come si è di già accennato nell' articolo precedente, fu uno de' più famosi giureconsulti a'tempi di Carlo I. da cui fu promosso giudice ne' nostri tribunali. Intanto siccome lo spesso cambiar di dominazione di questo nostro regno, vi aveva fatto stabilire nuove *Consuetudini*, ond' è che dappertutto si osservava ne'tribunali non lieve confusione, che pregiudicava grandemente all' esattezza e speditezza ne' giudizj; così i baresi, che già fin da'tempi di Ruggiero avevano avuta l' accortezza di far ridurre le loro *Consuetudini* in iscritto, e presentarle a questo ottimo principe, che loro aveale lodate e sanzionate, vollero ripetere la stessa cosa con Carlo I. Essi adoperarono perciò due loro famosi giureconsulti, Andrea di Bari, e Sparano similmente di Bari, di cui faremo parola nel seguente articolo, per rivedere e riordinare le loro Consuetudini; e questi le ridussero felicemente in *picciol volume, con la maggior brevità ed eleganza che comportava quel secolo, e con istile certamente non insulso le tramandarono a' posteri*, ser-

vendoci delle stesse parole, con le quali ha ciò lasciato descritto il Giannone [1], il quale continua dicendo: *ed è quel volume che oggi corre per le mani d' ognuno, il quale avrebbe meritato altro più culto scrittore, non* Vincenzo Massilla, *che ignaro delle leggi Longobarde, donde trassero la loro origine, con istile assai goffo e pieno di puerilità nell' anno* 1550 *comentolle*.

Diverso metodo però tennero, nelle loro esposizioni di tali Consuetudini, i suddetti due giureconsulti, avendo il giudice Andrea seguito lo stesso ordine e metodo, per quanto potevasi, del Codice Giustinianeo, ed in qualche parte quello delle Pandette: che però stabilisce per primo il titolo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, ove limitandosi a Bari tratta le cose concernenti quella cattedrale, e la Chiesa di S. Niccola; e termina come le Pandette col titolo *de Regulis Juris*.

Il Giustiniani è caduto in manifesto errore attribuendo tal compilazione delle Consuetudini Baresi ad Andrea di Barletta [2], come facemmo già notare parlando di questo; ed il Toppi non lo ha affatto considerato nella sua *Biblioteca Napolitana*.

NOTE.

[1] Istoria Civile del Regno di Napoli lib. xxi. c. ult.

[2] *Memorie degli Scrittori legali del Regno di Napoli*, art. *Barletta-Andrea di*.

SPARANO DI BARI.

La Città di Bari diede l' origine e 'l nome a questo altro famoso giureconsulto, che come si è detto nell' articolo di Andrea di Bari, lavorò anch' egli alla compilazione delle Consuetudini di questa Città, aggiugnendo un altro libro alla compilazione fattane da tal giureconsulto suo compatriota, scritto con pari eleganza che i precedenti. Egli però seguì l' ordine delle leggi longobarde, dalle quali derivavano la maggior parte; quindi il primo titolo di esse è quello de' *delitti*, come lo era nel Codice longobardo.

Carlo I. sotto il cui regno egli fioriva, l' onorò con impieghi distintissimi, avendolo creato giudice della sua G. C., assessore presso il Vicerè di Sicilia, giustiziere di Bari, ed anche avendolo destinato a presedere e dirigere tutt' i tribunali ne' contadi di Provenza e di Folchalquir. E finalmente, dopo la morte del suo compatriota Roberto da Bari, cioè nel 1279, o 1284, elevollo al grado distintissimo di protonotario del regno, onorandolo nella lettera patente del titolo di *vir nobilis*. Creollo anche cavaliere con l'annuo assegnamento di once 30,

e gli donò molti feudi e castella, tra'quali principalmente quello di Altamura, ch' egli trasmise alla sua famiglia divenuta nobilissima, pe' cospicui impieghi sostenuti del fondatore di essa, e per le ricchezze, giurisdizione, e dignità acquistatesi.

La sua morte dovè avvenire nel 1284, o nel 1288, essendo queste le due epoche segnate come quelle nelle quali fu il posto di protonotario conferito a Bartolommeo di Capua, come sarà detto nell' articolo riguardante questo altro distinto nostro giureconsulto.

Il Giannone, e l' Origlia [1], che non so per qual ragione lo abbia chiamato *Sparano Baro di Bari*, lo dicono autore di molte altre opere, senza addurre di ciò fondamento alcuno, non esistendo di lui altro che la compilazione di sopra detta col titolo: *Corpus legum et consuetudinum Civitatis Bari*, ed un altra opera intitolata: *Rosarium virtutum et vitiorum*, che fu pubblicata in Venezia dall' Ab. Fusco da Ravello, con sue addizioni.

NOTE.

[1] *Storia dello studio di Napoli* lib. III. pag. 207.

ANDREA E BARTOLOMMEO

DI CAPUA.

Padre e figlio, due altri sommi giureconsulti del decimoterzo secolo, de' quali Andrea padre di Bartolommeo fiorì anche sotto Federico. La loro famiglia era soprannomata d'*Episcopo*; ma la celebrità in cui salirono le fece cambiare un tal cognome nell' altro della loro patria, e però furono conosciuti comunemente per *di Capua*, il qual cognome ancora ritengono i loro discendenti.

Studiò Andrea la giurisprudenza, e fece in essa in breve tempo tali progressi, che meritò luogo distinto tra i dottori di quel tempo, e di esser da Federico promosso nel 1248 a suo avvocato fiscale, come si ha da' *Diurnali* di Matteo Spinelli [1]: e dopo qualche anno ottenne il passaggio a giudice della G.C. della Vicaria [2]. Fu egli tenuto anche in gran pregio, e spesso adoperato da Corrado e Manfredi, figli di Federico, e successori nel Regno; e terminata la dinastia degli Svevi, Carlo d'Angiò se ne prevalse insieme con altri, per discacciare i saraceni dal Regno [3], il che ebbe luogo all' incirca

nel 1269; ond' è che poi creollo suo consigliere e famigliare [4], e se ne prevalse altresì nel 1271 in un' ambasceria insieme con Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli [5]. Fu anche professore della nostra Università degli Studj [6].

Le cariche sostenute, e la professione di avvocato che prima aveva esercitata, gli diedero i mezzi di fare l' acquisto di molti feudi, che nel 1292, cioè dodici anni dopo la morte di Andrea, vennero da Carlo II. confermati in persona del suo figlio Bartolommeo.

Scrisse sulle nostre Costituzioni, che formavano la principale occupazione de' giureconsulti di quel tempo [7]; ma di queste sue glosse non resta che qualche pezzo tra quelle di suo figlio; e sono solamente impressi sette *Singolari* suoi nel t. II. della raccolta fattane in Lione nel 1570, i quali trovansi ristampati nelle opere del figlio, e nell' altra raccolta di *Singolari* di trentacinque dottori pubblicata in Francfort nel 1596.

Superò in merito ed in fortuna Andrea, Bartolommeo suo figlio, nato il dì 24 agosto del 1248 in Napoli, ove fatti felicemente gli studj, cominciò giovane ancora a mostrarsi nel foro, facendovi luminosa figura; ed all' età di 30 anni ottenne la laurea in giurispruden-

za [8], prendendo posto tra' professori più distinti che allora v' erano nella città di Napoli. I suoi talenti, la sua istruzione, e la pratica nella condotta degli affari, lo fecero adoperare da Carlo II. nel maneggio di difficili pubbliche faccende, e gli prepararono la strada ad essere nel 1284, o pur come altri vogliono nel 1288, eletto protonotario del regno [9], succedendo a Sparano di Bari, il quale impiego egli in appresso esercitò insieme con Giacomo suo figlio.

Accoppiò allo studio della giurisprudenza, ed all' amministrazione degli affari di stato, la conoscenza e le virtù di buon capitano; ond' è che nel 1283 si vide nominato da Carlo, allora principe di Salerno e vicario del padre, capitano delle armi: nel qual servigio adoperandosi, in quel combattimento contro il calabrese Ruggiero di Loria, celeberrimo ammiraglio di Pietro di Aragona; in cui quel principe fu fatto prigioniero, vi restò egli ferito da sette colpi. Nè dimentico il principe de' servigi resigli, ricuperata ch' ebbe la libertà, e coronato re di Napoli e di Sicilia nel 1289, lo confermò nel suddetto posto, che tenne per tredici anni [10], e colmollo di grandi benefizj: nè ebbe difficol-

tà, in occasione di allontanarsi dal regno, di lasciarlo per suo vicario.

Succeduta la morte di Carlo II. nel 1309, dovendo Roberto portarsi subito in Provenza a trattar faccenda di suo grandissimo interesse, per la successione al regno, condusse seco il *di Capua*, che gli riescì molto utile in tal rincontro, avendo più volte aringato in pieno concistoro a favor di Roberto, e per tal maniera, che fece riescirlo nel suo intento.

Sì importante servigio gli fu da Roberto rimunerato, con la conferma del protonotariato del regno, e col titolo di conte di Altavilla [11], cui aggiunse in seguito le terre di Trentola, Presensano, Albiviano, Laviano, Casella, Arnone, Antimo, Molina, Roseto, Conca, Riccia, Morrone, *etc.* con altri titoli, che poi hanno formata la nobiltà e 'l patrimonio di tante diverse famiglie nobili napoletane [12].

Cresciuto negli anni, e deteriorata la sua salute si risvegliò in lui grandissima pietà cristiana, e volendo in alcun modo espiar sue colpe, intraprese ad edificar varie chiese. Tale è quella di *Montevergine* eretta nel 1314 nel luogo di sua abitazione, e l' altra denominata di *S. Maria de alto Spiritu*, delle quali fece dono a' Monaci dell' ordine di S. Gu-

glielmo prima stabiliti in S. Felice, nella regione Capuana, investendoli ancora di varj speciosi poderi, tra i quali *Fratta piccola* in tenimento di Aversa [13]. Similmente altre chiese dello stesso titolo edificò in Capua, donde traeva origine la sua famiglia [14]; e fece fare in Napoli le facciate della chiesa di S. Domenico Maggiore [15], a quell'epoca detta S. M. Maddalena, e di S. Lorenzo Maggiore, quasi per perfezionare l'opera del loro augusto fondatore Carlo II. [16], ed una cappella nell' Arcivesc. [17]

Impiegò ancora utilmente parte delle sue ricchezze, nella costruzione di alcuni ponti in diversi luoghi del regno, e di un bagno pubblico in Pozzuoli.

Morì, secondo i più accurati nostri scrittori, nel 1328, come si rileva dalla seguente enfatica iscrizione posta nell' Arcivescovado; ma che a' tempi del Summonte, che la rapporta, era già stata trasportata altrove [18]......

Janua legum, vitaque Regum
Mors retrudit, terit omnia
Sunt quasi somnia, cuncta recludit
Summus, et atleta regni jacet
Hic logoteta Prothonotarius,
Auxiliarius, atque Propheta.
Annis sub mille tercentis, bis et octo,
Quem capiat Deus, obiit bene Bartholomaeus

Ed avrebbe ragione il Tiraboschi seguendo Pietro Stefano [19], il Summonte, e Pietro Vincenti di credere, che dovesse piuttosto con quella indicazione espressa nel primo verso dell'ultimo emistichio intendersi 16; ed anche più il nostro Gravina [20] a prenderla per 10, seguendo il Panziroli [21], se il Giannone non avesse trovati capitoli, ed istrumenti del re Roberto, dati per mano del suo protonotario Bartolommeo dopo il 1316, e fino al 1326 [22]; e se il Giustiniano eruditissimo raccoglitore di nostre memorie non ci assicurasse, che Bartolommeo fece il suo testamento nel 1325.

Le sue opere sono: I. *Glossa aurea* . . . *super sacris Constitutionibus*, *Capitulis*, *et Pragmaticis Regni Siciliae*, *et super Ritibus Magnae Curiae Vicariae*, *etc.* pubblicata la prima volta in Lione nel 1533, insieme alle glosse di altri giureconsulti napoletani, e poi diverse altre volte riprodotta in altri luoghi. II.—*Quaest.*XXXVI. *legales*, che trovansi stampate dopo le addizioni di Tommaso Grammatico alle Costituzioni del Regno. *Ven.* 1562 *in fol.* III.—Le *Allegazioni* da lui scritte in difesa di Roberto istituito erede da Carlo II. suo padre, riportate da diversi nostri scrittori forensi [23]. IV. Un trattato *de appretio*, *sive for-*

ma super appretio, che secondo l'opinione del d' Afflitto [24] si è perduto insieme ad altre produzioni del *di Capua*.

Chi desidera conoscere di quanto merito ed autorità sieno stati i pareri del nostro Bartolommeo di Capua presso tutti i tribunali di Europa avrà di che restarne soddisfatto nel leggere gli scrittori del nostro foro, e di altri tribunali europei; e potrà anche riscontrare ciò che ne dicono Guido Panziroli [25], Luca di Penna [26], ed anche Scipione Ammirato [27].

NOTE.

[1] Murat. *Rer. Ital. Script. t.* VII. *col.* 1065. Equivoca dunque il Toppi in accordarli un tal posto nel 1282.

[2] Ciò rilevasi da un privilegio spedito in Foggia nel 1250. IX. *indict. mens. Dec.* a favore del vescovo di Patti in Sicilia, riportato dal Pirro nella sua *Sicilia Sacra* alla pag. 777. e seg.

[3] Toppi — *Bibliot. Nap.* pag. 13, ove citasi su tal proposito un documento dell' Archivio della R. Z. *lit. B. fol.* 23.

[4] Summ. *Storia di Nap. t.* 2. *lib.* 2.

[5] Chioc. *de Archiep. Neap.* p. 180.

[6] Origlia—*Storia dello Studio Napol.* lib. III. p. 179.

[7] *Gesneri Bibl.* pag. 42.

[8] Il conferimento della laurea a que' tempi era ben altra cosa di ciò che praticasi presentemente. Allora il candidato veniva esaminato, prima in privato, da' professori della facoltà sua nell' università degli studj, per ordine datone dal re o dal cancelliere del regno, ed indi doveva sostenere due altri esami in pubblico, alla presenza del re stesso, o del suo cancelliere. Bartolommeo lo fu innanzi a Carlo I., come si rileva dal registro di tal re, pel 1278. L' Origlia, nella pag. 216 dell' opera citata, riporta per intero la formola del *privilegio* di dottore conferito a Bartolommeo di Capua.

[9] Vincenti — *De' Protonotarj del Regno* pag. 72. Chioccarelli — *De illustr. Script. neap.* pag. 92.

[10] *Chiocc. loc. cit.*

[11] Bartolo da Sassoferrato — *In Auth.* Presbit. *Cod. de Episc. et Cler.*

[12] Camillo Salerno — *Praef. ad Consuet. Neap.*

[13] Engenio — *Nap. Sacr.* pag. 304.

[14] Granata — *Storia Sacra di Capua* t. I. pag. 183.

[15] Engenio — *Nap. sacra.*

[16] La chiesa di S. Lorenzo fu per altro cominciata da Carlo I.; ma continuata e terminata da Carlo II.

[17] Il *de Dominicis* nelle *vite de' pittori napoletani*, ed il *Criscuolo* nelle sue *Memorie MS.* dicono, che avesse anche fatto edificare il palazzo nella strada di Forcella, detto volgarmente *della Riccia*, di cui tuttora studiasi il bel frontispizio, per la purità dello stile architettonico, quantunque non poco guastato dalle opere accessorie praticatevi: ma essi non hanno avvertito, che questo essendo stato opera del nostro famoso architetto *Ciccione*, dovè essere edificato verso la fine del sec. XIV. da' discendenti di Bartolommeo.

[18] Historia di Nap. Lib. III. t. 2.

[19] *Descrizione de' luoghi sacri di Napoli.*

[20] *De ortu et progr.* jur. civ. cap. 158.

[21] *De claris legum interp.* l. 2. c. 48.

[22] *Istoria Civ.* lib. xx. c. 9. §. IV.

[23] Ved. Matteo d' Afflitto Decis. 116 e 119. *etc.*

[24] Oper. cit. l. 2. *cap.* 48.

[25] Op. e l. cit.

[26] *In L. filiis decurionum.* Cod. *de Decurionibus.*

[27] *Famiglie nobili napoletane.*

FRANCESCO DI TELESE [1]

Da un' antica città di Terra di Lavoro, ove questa confina col contado di Molise, prese la sua origine e 'l cognome [2] questo celebre giureconsulto, di cui parlano con la dovuta lode il Gesnero [3], Giov. Wolfango Treimonio [4], il Sarayna [5] ed altri. Il Toppi [6] rileva da un registro della Regia Zecca [7], che nel 1282 Francesco di Telese era avvocato fiscale. Egli fu anche tra gl' illustri comentatori delle nostre Costituzioni a quel tempo [8].

NOTE.

[1] Il Toppi alla sua Biblioteca lo dice a dirittura *Francesco Telese*; e così pure il Giannone.

[2] Questa città altra volta compresa nel Sannio fu chiamata *Telesia* da Strabone, e da Tito Livio, e da Tolomeo *Telessia*.

[3] Nella sua Bibliotheca.

[4] Elenco degli Scritt civ. e can.

[5] Epist. dedic. alle nostre Costit.

[6] Bibliot. Nap.

[7] *Lit. A f.* 81.

[8] Giannone — *Istoria Civile* lib. XVI. c. 8.

MARINO DI CARAMANICO.

Dalla terra di Caramanico in Abruzzo Citra dove nacque, prese il cognome questo celebre giureconsulto, educato nel nostro studio sotto la dominazione sveva: ma che percorse la sua carriera ne' tempi di Carlo I. e de' suoi figli e successori Carlo II. e Roberto. Il primo di tali sovrani nominollo, nel 1269, giudice presso il Capitano [1], il quale impiego era ben diverso dall' altro di giudice della G.C. della Vicaria, col quale erroneamente il confusero il Toppi [2], e 'l P. Fra Andrea della Monica [3].

In tal tempo egli pubblicò le sue dottissime glosse sulle Costituzioni di Federico, le quali al dir del Giannone » sono sobrie e dotte, » tanto che presso i posteri si acquistò il no» me di approvato glossatore, come lo quali» fica Matteo d' Afflitto [4]. A costui le riferite » Costituzioni di questo principe non parvero » cotanto strane ed esorbitanti come agli altri » che successero [5].

Tali glosse ebbero per qualche tempo tanta autorità ne' nostri tribunali, da essere spesso state a decider controversie: e però dee di-

spiacerci che la maggior parte siensi perdute, restandone alcune frammischiate tra quelle del celebre Andrea di Barletta, e di altri glossatori, pubblicate in Lione nel 1533 [6].

NOTE.

[1] Fabio Giordano: *Adnot. proem. in Caram. Const. Regni*, ove dice: *Marinus de Caramanico sub Carolo I. fuit judex apud Capitaneum Neapolis anno Domini* 1269, *ut ex regesto anni praedicti in Regio Archivio adparet.* Ed il Giannone nel lib. XVII. c. 5. della sua *Storia Civile*, chiude l'articolo della *Terra di Lavoro*, in cui parla di questo impiego di *Capitano* o di *Giustiziero* a' tempi de' normanni, e degli svevi; dicendo: » E narrasi che giu» dice appresso questo Capitano nell'anno 1269 fosse sta» to Marino di Caramanico valente dottore di que' tempi.

[2] *Orig. de' Tribun.* part. 2. lib. 1. cap. 4., e *Bibl. Nap.* art. *Caramanico.*

[3] Memorie storiche dell'antichissima città di Brindisi.

[4] Storia Civile lib. XVI. c. 8.

[5] Veg. quì appresso l'art. *Andrea d' Isernia*

[6] Il dottissimo nostro canonico Ignarra, il quale si aveva proposto di pubblicare una Collezione di tutte le nostre Costituzioni, lavoro da lui già composto, ma che non ha mai veduta la luce, nè ora si sa più qual fato abbia avuto; assicurava che a' suoi tempi nella biblioteca Barberina di Roma, esisteva un codice delle Costituzioni di Federico con le intere annotazioni del Marino.

ANDREA D' ISERNIA

Chiuderemo questi pochi articoli di sommi giureconsulti del secolo decimoterzo, con quello di uno de' più insigni uomini, che abbiano onorata la cattedra ed il foro napoletano. È questi Andrea d' Isernia, che prese, per la celebrità cui pervenne, il cognome dal luogo della sua nascita, appartenendo egli per altro alla distinta famiglia *Rampino*.

L' epoca del nascer suo è divenuta un soggetto di disputa tra gli scrittori delle sue memorie, o di quelle della nostra storia di quel tempo. Taluni, seguendo il Ciarlanti [1], il voglion nato all'incirca il 1220, e dan principio alla sua distinta carriera sotto Carlo I. da cui il dicono nominato professor di leggi nella nostra Università, e giudice della G. C., poi consigliere e mastro razionale, posto a que' tempi distintissimo; e tra questi ha voluto segnarsi da ultimo l' erudito compilatore delle *Memorie storiche de' nostri scrittori legali* [2]; il quale giugne fino a caratterizzar d' *inganno* e di *grossolano errore* l'aver altri riportato la nascita di Andrea d'Isernia al 1280, negli ultimi anni del regno di Carlo I. E siccome non

può mettersi in dubbio che sotto Giovanna I. un Andrea d'Isernia avesse occupato il distinto posto di Luogotenente della regia Camera, nell' esercizio del quale miseramente morì, così i sostenitori della prima opinione, dopo aver prolungata l'età del nostro Andrea d'Isernia fino a cento anni, non fidandosi estenderla di vantaggio, hanno dovuto far nascere nella seconda epoca da lui notata, un altro Andrea d'Isermia nipote, e farlo poi divenire similmente magistrato distinto come il zio, e luogotenente della regia Camera. Il Giustiniani intanto che acremente sostiene questa opinione, fondandosi su di argomenti di poco valore, poichè non consistenti in altro che nelle autorità di chi ha avuto la stessa sua opinione; non ha avvertito che Roberto, portandosi in Avignone, non avrebbe certamente scelto tra' suoi difensori innanzi al Pontefice, per la successione al Regno di Napoli, Andrea d' Isernia nella rispettabile decrepitezza di novant'anni, età non atta certamente a simili incarichi.

Nè tampoco conveniva al Giustiniani il farlo ritornare da tal missione, sì accanito contro l'altro esimio giureconsulto Bartolommeo di Capua, che fu come lui adoperato a tale importante incarico [3], da esser dipoi sempre

vivuti in continue ed accanite dispute. Finalmente l' osservare Andrea d' Isernia, ricercato censore, anzi ingiusto detrattore delle belle Costituzioni di Federico [4], ci sembra anche valevole argomento a provare, ch' egli non abbia fatto i suoi studj di leggi nella nostra Università, all' epoca che questo distinto sovrano l' aveva di fresco fondata, e chiamatovi ad insegnare uomini dottissimi.

Adunque bisogna convenire, che non due, ma un solo Andrea d' Isernia vi sia stato, nato negli ultimi anni di Carlo I., il qual fece la sua carriera di professore nell' Università, e di varj gradi di magistratura fino a quello di luogotenente della regia Camera, ne' regni di Carlo II, Roberto, e Giovanna I.

Di tale opinione sono stati, tra altri, il celebre giureconsulto Francesco d' Andrea [5], ed il Giannone [6], ribattendo con validissimi argomenti l' opinione del Ciarlanti, e stabilendo quella da noi adottata.

Fu dunque Andrea promosso da Carlo II, come abbiam detto, a maestro razionale, e negli ultimi anni del costui regno, compose que' suoi dottissimi comentarj su i feudi, che in tanto pregio il fecero salire, e tanta rinomanza gli diedero, che non altrimenti venne in appresso

nominato, che *Princeps*, *et Auriga omnium feudistarum* — *Evangelista feudorum*. E le sue massime su tal materia furono sempre per l' avvenire giudicate di tal sorta ne' tribunali nostri, e stranieri, da avere egual forza di leggi. Una tale sua opera meritò in seguito i comenti di molti illustri nostri giureconsulti; ed il celebre Bartolomeo Camerario, attesta egli stesso di essersi, con tale e tanta assiduità di lavoro, messo a liberarli dagl' immensi errori indottivi dall' incuria degli amanuensi, che gli cagionò la perdita di un occhio [7]. E fu certamente un gran trionfo pel nostro Andrea d' Isernia, l' avere in questo argomento confuso a tal segno il suo emolo professor di leggi di altissima rinomanza, e suo rivale di mestiere, Baldo, da obbligarlo, in età già avvanzata, a darsi allo studio delle materie feudali.

Succeduto Roberto nel regno, scrisse egli, intorno all' anno 1332 i suoi comentarj sulle nostre Costituzioni, e sopra i Capitoli del Regno [8], ne' quali, come abbiamo di sopra accennato, ingiusto e parziale si mostra contro le Costituzioni di Federico. Compilò pure i *Riti della Regia Camera* [9], opera che meritò dotti comentarj da Goffredo di Gaeta altro nostro insigne giureconsulto, che fu pure maestro ra-

zionale a' tempi di Giovanna II., e presidente della Regia Camera sotto Alfonso: e scrisse altre opere, delle quali può vedersene il catalogo presso il Giustiniani [10]. Non deesi però tacere, che il suo stile sia stato barbaro e confuso, e le materie disordinatamente trattate: la qual cosa non è interamente da attribuirsi, come taluni han fatto, al costume de' tempi in cui scrisse. E di tali difetti lo han rimproverato il Giannone, il Tiraboschi, e pure il Giustiniani.

Maggiore severità di critica merita però l' altro di lui difetto, di mostrare ne' suoi giudizj sulle Costituzioni emanate da Carlo II, e da Roberto, un animo prevenuto in voler appositamente denigrare, o abbassare il merito di quelle emanate da Roberto, perchè questi aveagli in ogni rincontro preferito il di Capua di lui emolo; e lo stesso vescovo Liparulo scrittore della di lui vita, non ha potuto liberarlo da una tale taccia, che altri poi, tra' quali il celebre nostro Francesco d' Andrea, e 'l d' Afflitto, gli hanno anche manifestamente attribuita. Che anzi il d' Afflitto si fa maraviglia, perchè abbia fin trascurato di allegare alcun capitolo di Roberto, mentre egli a quel tempo vivea, e servivalo da maestro

razionale, e scriveva i suoi comenti [11]. E per questa stessa ragione ei si vede talvolta vario ed incostante di opinione, contraddicendosi ne' suoi comenti alle *Costituzioni* su di alcune cose, che aveva dette ne' *Comentarj su i feudi*; rimprovero che gli venne giustamente fatto dal Baldo.

Merita di esser quì narrato il tragico, e non meritato fine di questo nostro grand' uomo, come cel raccontano Paride del Pozzo [12], e Matteo d'Afflitto [13], scrittori che vissero un secol dopo, e che poterono ben sentir ciò raccontare da' loro maggiori. Dicono essi adunque, che rattrovandosi Andrea d'Isernia luogotenente della Regia Camera, dovè giudicare nella causa di un tal Corrado de Gottis di nazione tedesco, contro il quale fù data sentenza, che tolsegli una baronia: da ciò mosso questo a mal talento contro il d' Isernia, si mise in agguato di notte con alquanti sgherri suoi paesani, vicino porta Petruccia [14], attendendo che quello si ritirasse in sua casa dal Castel nuovo, ove per disimpegno di affari si era condotto; ed assalitolo lo assassinò miseramente, dicendogli che privavalo della vita, come da lui eragli stata tolta la roba. Ciò avvenne nel dì 11. ottobre del 1353.

Un tale attentato contro di un magistrato sì distinto volle la regina Giovanna che fosse esemplarmente punito; e gli assassini, oltre il ben meritato supplizio, ebber pubblicati i loro beni, e diroccate le case: furono in somma trattati egualmente che rei per delitto di maestà lesa, usandosi di una dottrina dello stesso d' Isernia, nella quale era detto, che colui che uccideva il consigliere del principe era reo di delitto di lesa Maestà, e non altrimenti doveva essere giudicato e punito [15].

NOTE.

[1] *Mem. Ist.* del Sannio, lib. IV. c. 14.

[2] *Giustiniani*. Art. *Isernia* (*Andrea d'*).

[3] *Op. e l. cit.* E si avverta che il Giustiniani, il quale dà lode grandissima al Ciarlanti antesignano della di lui opinione su tal proposito, e tratta da *sciocche autorità* quelle in contrario, che pur sono prodotte da uomini sommi, e da valevoli argomenti sostenute: dopo di aver asseverantemente distinti due *Andrea d' Isernia*, l'uno zio, l'altro nipote, il primo nato nel 1220, l' altro nel 1280, poco dopo soggiunge: *ed è plausibile che nel 1280 gli fosse nato un nipote a cui fu posto anche il nome di Andrea, la cui infelice finè, come vedremo nel corso di questo articolo, fu cagione di spropositar tanto sulla vita del nostro giureconsulto.* Ma che maniera di ragionare è mai questa! E come può fondarsi un argomento di certezza su di una semplice plausibilità, messa in campo a solo oggetto di sostenere un' opinione contraddicente i fatti! Egli avrebbe piuttosto dovuto valersi a favore della sua opinione de' due documenti che trovansi allegati dal solo Origlia nella *Storia dello Studio Napoletano*, e che sulla fede di questo non tralascia egli pure di citare, cioè del *Registro n.*1316. *lit. B fol.* 124. dal quale rilevasi che un Andrea d' Isernia fosse morto nel 1316, e l'altro *n.* 1291. *lit. A fol.* 147, che lo mostra gratificato, nel 1290, dal re Carlo II. di un annuo assegnamento di once 30 di oro, trasmisibili alla di lui famiglia che poi gli vennero nel 1300 accresciute d'altre 40. Ma in tal caso avrebbe il Giustiniani avuto l' obbligo di mostrarci come mai l' opera *Ritus Regiae Camerae Summariae*, che fu sicuramente composta sotto il regno di Roberto, e nel 1332, potesse al suo Andrea d' Isernia appartenere, come egli glie-la attribuisce. E siccome da più luoghi apparisce, che questa sia stata lavoro della stessa mano che produsse i *Commentaria in usus Feudorum*, così anche questi sarebbero appartenuti all'Andrea d'Isernia juniore. Il Giustiniani dun-

que se voleva distinguere due Andrea d' Isernia, avrebbe dovuto anche separare, e farci conoscere le opere prodotte da ciascun di loro; e' siamo sicuri che non gliene sarebbe restata alcuna per quello ch' egli ci descrive. Adunque ragionevolmente, e non facendosi *ingannare da sciocche autorità*, il Giannone, il Tafuri, ed altri hanno seguita l' opinione di Francesco d' Andrea, del d' Afflitto, e di non pochi scrittori gravissimi, la quale consente co' fatti, e non obbliga a stiracchiature l'una contraddicente l'altra.

[4] Leg. il Giannone al *lib.* XVI. *c.* 8. verso la fine.

[5] *Disput. Feud. An. fratr.* etc.

[6] *Istoria civ. del Regno di Napoli* lib. XXII. c. 7., che merita di essere, su tal proposito attentamente letta.

[7] Il Camerario medesimo ha lasciato notato, che per eseguire tal lavoro, provvide 24 esemplari dell' opera di Andrea d' Isernia, e ritirossi alla sua terra di Pietra Pulcina presso Benevento, ove posesi a lavorare per 16 ore al giorno; *quasi in carceribus mancipatus, singulis diebus per horas 16 in castro Petrae Pulcinae, prope Beneventum, rei huic operam navavi.*

[8] Liparulo *in vita Andreae* — Gian. lib. XXII. c. 7.

[9] *Gian.* lib. XXII. c. 6.

[10] Art. *Isernia* (*Andrea d'*).

[11] *Et satis miror*, ecco come si esprime il d' Afflitto, *quod non alleget capitulum regis Roberti, cum ipse fuerit eo tempore, et usque ad tempus reginae Joannae I.* — *Const. Hostiei*, cap. *si Comes.* n. 26.

[12] *De Sindicatu*, tit. *de excessib. Consiliar.*

[13] *Com. in feud. Quae sint Regalia*, §. *et bona*, n. 43.

[14] Una tal porta, secondo ha lasciato notato il *Costanzo* nella sua *Storia di Napoli* al lib. VI., era situata tra la chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, e l' ospedale di S. Gioacchino, che a' suoi tempi le stava dirimpetto: equivoca dunque l' Origlia in crederla *dappresso la chiesa* di *S. Maria la Nova*.

[15] Paride del Pozzo *loc. cit.*

AGGIUNZIONI ALLE NOTE.

La nota n. 6., all' art. Pietro delle Vigne *si continui come segue :*

Intanto il nostro *Signorelli*, nella Parte II. *cap. ult. n.* III. delle sue *Vicende della Coltura nelle due Sicilie*, mentre, con la solita sua asprezza, nota l' errore del Bettinelli, ne prende egli un altro della stessa natura, dicendo : » Esse » (cioè le lettere di Pietro delle Vigne) in molte edizio- » ni vanno in un sol tomo, in alcune appena in due in 8°. Ignorava dunque ancor egli, che le edizioni in un volume non sono che due, ed una sola quella in due volumi.

La nota n. 10., si continui nel seguente modo :

È degno di esser quì anche recato ciò che rapporta il Giannone su tal proposito nel lib. XVI. *c.* 4. della sua *Storia Civile del Regno di Napoli*, che noi riferiremo con le sue stesse parole : » Fra' codici filosofici MS. che si conservano » nell' Augusta Biblioteca Cesarea di Vienna *n.* 179 *p.* 80. » si legge una epistola d' *Errico* d' Isernia Notajo di Otto- » caro Re di Boemia, il quale per aver seguito le parti di » Corradino, essendo stato scacciato dal Regno, scrive al » Vescovo Blomucense pregandolo, che interceda per lui » presso il Re Carlo I. d' Angiò, ed infra l' altre cose gli » dice : *Si autem ad aetatis modernae tempora nostrae men-* » *tis aciem convertimus, invenimus equidem, quod Magi-* » *strum Petrum de Vineis exilibus Parentibus editum, et* » *fama reconditum obscura, ad ipsius Petri postulationem* » *Panormitanus Archiepiscopus apud Imperatorem promo-* » *vit Fridericum, eumque splendore clari nominis titula-* » *vit*. E nell' epistola scritta dell' istesso affare ad un tal » Frate *Bonaventura*, che si legge alla *pag.* 82, pur gli rac- » corda, *quod Panormitanus Archiepiscopus Petrum de Vi-* » *nea olim egregium Dictatorem, et totius linguae latinae ju-* » *bar, pro unica tantum Epistola, quam eidem misit Archie-*

» piscopo, *Imperatori affectuosissime commendaverit Fede-*
» *rico, licet nunquam prius ipsius Petri habuisset noti-*
» *tiam, et jacerit tunc temporis male inopiae consternatus.*

Alla Nota n. 12. soggiungasi :

Sulla qualità ed eminenza di tale uficio tra quelli detti *della Corona*, si riscontri il Giannone al Lib. XI. *cap.* 6. della sua *Storia Civ. del Regno di Napoli.*

Nota in fine dell' art. *Taddeo di Sessa*, ove parlasi della di lui morte.

Ecco come *Matteo Paris* descrive un tale avvenimento. *Una igitur dierum cives invocato de supernis auxilio et praecordialiter voto facto praelibato; ordinatis suis prudenter aciebus, omnes ad bellum expediti, ad certamen Martium, pro liberatione civitatis suae, uxorum et liberorum suorum animati, unanimiter patefactis januis in hostes inexpectato ac repentine ad istar fulguris irruerunt: malentes armis mori trucidati, quam fame contabescere diuturniore. Quod cum comperisset Thaddaeus Federici familiaris, cui idem Federicus custodiam exercitus, nec non et thesauri, confidenter commiserat; ait in superbia et in abusione: Ausi sunt mures exire de cavernis suis. Veruntamen cives vehementissimo facto insultu, hora brevissima totum exercitum Federicalem potenter dissiparunt; multisque millibus vel trucidatis, vel terga turpiter dantibus, glorioso ad votum de hostibus triumpharunt. Quo peracto omnem illorum castrorum constructionem, quam in circuitu civitatis, ad continuationem obsidionis composuerat, diruerunt dissiparunt et combusserunt; et Thaddaeum Imperialis palatii judicem, in proferendis causis arduis facundissimum, et in decidendis circumspectum, ceperunt cum ipso thesauro, cujus custos fuerat relictus, inaestimabili. Et nolentes ad mellitos, et super oleum mollitos sermones ejus attendere, ne forte aliquibus ambagibus circumveuirentur, ipsum in frusta conciderunt.*